

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE

**CORSO DI LAUREA IN  
COMUNICAZIONE E SOCIETÀ'**

**1989-1994:**

**DAL CROLLO DEL MURO DI  
BERLINO AL BIPOLARISMO**

**«MADE IN ITALY»**

**Tesi di Laurea di:** Marco Marsili

**Matricola n.** 644756

**Relatore:** Chiar.mo Prof. Roberto Chiarini

**Anno Accademico** 2004/2005

## Indice

Introduzione	3
Dal crollo del muro di Berlino al bipolarismo «made in Italy»	5
Appendice	
Intervista ad Antonio Di Pietro	74
Nota biografica di Antonio Di Pietro	93
Intervista a Mario Segni	95
Nota autobiografica di Mario Segni	103
Intervista a Enza Tomaselli	106
Bibliografia	112

## Introduzione

Sono passati 15 anni dal crollo del muro di Berlino, l'evento che ha sancito la fine di un'epoca, e della suddivisione del Mondo in due sfere d'influenza. Con la dissoluzione dell'Unione Sovietica e dei regimi comunisti dell'Europa dell'Est si aprono nuovi ed inediti scenari geopolitici. Le cause strutturali di quel collasso improvviso, risiedono nel confronto insostenibile con le democrazie occidentali, e sono da ricercarsi nelle origini stesse della natura di quei regimi.

Lo scioglimento del Pcus e la mutata situazione, hanno costretto il Pci a cambiare ragione sociale, trasformandosi in Pds, e coltivando la speranza che, dopo oltre 40 anni, in Italia fosse finalmente possibile un governo senza la Dc. Ma il crollo travolge tutti, spazzando via, con l'ausilio dei giudici del *pool* di «Mani pulite», i partiti di governo, e favorendo la crescita di movimenti di protesta, estranei al sistema, come la Lega di Umberto Bossi, che diviene il secondo partito al Nord, e conquista anche l'ex roccaforte socialista di Milano.

In questo contesto entra in vigore il trattato di Maastricht, probabilmente l'agente esogeno che è servito per implementare politiche economiche rigorose, volte al contenimento della spesa pubblica e del deficit, nonché alla riduzione dell'inflazione.

A proposito degli avvenimenti di questo periodo si è parlato di fine della «Prima Repubblica». In realtà, non è avvenuto un mutamento della forma sostanziale dello Stato, tale da poterlo considerare rifondato, come avvenne con la *Quinta Repubblica* francese del 1958. Molti protagonisti di questo periodo sono allegramente transitati nella nuova era grazie all'aiuto di nuove formazioni politiche (*in primis* Forza Italia, che ha dato rifugio a

numerosissimi orfani del pentapartito), altri, come Silvio Berlusconi, hanno approfittato del vuoto lasciato dalla scomparsa dei partiti tradizionali per fare il loro ingresso in politica, investendo risorse personali accumulate in attività extrapolitiche. *Mutatis mutandis*, è bastato cambiare il formato dei partiti per ripresentarsi agli elettori e garantirsi il mantenimento dello *status quo*.

Si potrebbe concludere che, mentre la «Prima Repubblica» non è mai definitivamente terminata, essendo mantenuta in vita ad opera degli stessi esponenti politici che erano in attività già prima del 1990, e grazie alle pratiche che la contraddistigevano, la «Seconda Repubblica» non è mai nata. Più semplicemente, l'Italia vive da 15 anni in un regime «transitorio».

A nulla sono valse le istanze di rinnovamento che giungevano dai cittadini, e che trovavano riscontro nelle dichiarazioni del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, o nel movimento referendario di Mario Segni.

La crisi del sistema politico italiano ha anch'esso origini lontane, e per meglio comprendere la situazione attuale e la storia recente, occorre partire dal suo passato prossimo.

Come ha giustamente scritto Lucio Caracciolo nel suo *Terra Incognita. Le radici geopolitiche della crisi italiana*, la letteratura scientifica su questo periodo è ancora scarsa, e, tuttavia, parrebbe opportuno indagare sulle conseguenze che quegli avvenimenti straordinari hanno avuto, non solo su scala planetaria, ma, più modestamente, nel panorama italiano.

## **1989-1994: dal crollo del muro di Berlino al bipolarismo «made in Italy»**

Sembra trascorso un lasso di tempo lunghissimo, ma sono passati solo quindici anni dalla caduta del muro che, dal 13 agosto 1961, delimitava la Repubblica Democratica Tedesca (Rdt), creata il 7 ottobre 1949 sul territorio della zona di occupazione sovietica della Germania, in seguito alla rottura fra le potenze vincitrici, ed in risposta alla fondazione della Repubblica Federale Tedesca, avvenuta il 13 maggio 1949.

Il 9 novembre 1989, cade infatti il muro di Berlino, ed inizia la rapida opera di delegittimazione e sgretolamento del sistema bipolare che aveva retto gli equilibri mondiali per oltre 40 anni. L'11 dicembre cade in Cecoslovacchia la «cortina di ferro», il confine con l'Austria che delimitava la divisione dei due blocchi in Europa, così denominato dall'ex primo ministro inglese, Winston Churchill, nel celebre discorso di Fullton, Missouri, nel 1946. Il 22 dicembre, dopo i primi varchi nei giorni di novembre, il muro di Berlino è smatellato definitivamente.

Gli stati comunisti dell'Europa dell'Est e dell'Unione Sovietica non si sono indeboliti, come aveva predetto l'ex segretario generale del Pcus e presidente dell'Urss Nikita Kruscev, ma sono crollati [Rush 1998]. «Le difficoltà economiche in Unione Sovietica hanno dato inizio ad un processo in cui il ruolo dello stato è cambiato, ma non è sparito nel senso marxista del termine» [*ibidem*].

I regimi monopartitici ed autoritari del socialismo reale dei paesi dell'Est non avevano retto alla competizione con i sistemi democratico-rappresentativi, ed erano crollati [Galli 2001]. Lo scarto tra processo di socializzazione e realtà non era mai stato colmato, ed era divenuto troppo

grande, così che il sistema politico, sottoposto a crescenti tensioni, si era avviato al collasso [Rush 1998].

Le popolazioni dell'Europa orientale riscoprivano la sfera pubblica, e chiedevano che essa continuasse ad aprirsi ed a rafforzarsi, spiazzando le élite politiche di quei paesi, che venivano travolte da quegli eventi che non potevano che culminare in elezioni in cui, per la prima volta da molti decenni, fosse concesso a più partiti di competere gli uni con gli altri per il consenso [Poggi 1992].

Certamente, tra le concause, vi è anche l'incapacità degli stati comunisti di dare impulso alla promozione dello sviluppo industriale e alla crescita del prodotto nazionale. Ovvero, come scrive Luhmann [1989], nella società contemporanea «il primato dell'economia si manifesta nella sfera politica tramite la misura in cui si giudica del successo o dell'insuccesso politico in base al successo o insuccesso economico», e certamente nè l'Urss, nè gli altri stati comunisti sfuggivano a questo assunto. Marx invece vedeva una sfera «relativamente autonoma» quella tra il mondo politico e quello economico [Held 1997]. La mancanza di risorse economiche per far fronte alla continua *escalation* militare non può considerarsi che una delle cause del crollo [Caracciolo 2001], poiché i regimi socialisti avevano ben dimostrato di saper trovare per 70 anni le risorse necessarie a portare avanti le politiche militari, a scapito della qualità della vita dei cittadini, e con enormi sacrifici imposti alle popolazioni governate. Poggi [1992] ha sottolineato che all'Urss è stato fatale il rapporto che intercorre tra la capacità tecnologica e industriale e quella militare; il fatto che una società, che voglia essere un modello universale di sviluppo sociale, deve quanto meno tenere il passo con altre dal punto di vista del progresso economico e tecnico (da troppo tempo lo stato sovietico cercava di rendersi accettabile

alla cittadinanza promettendo di «raggiungere e sorpassare» il tenore di vita delle economie capitalistiche avanzate). Come ha suggerito T. H. Rigby, il sistema sovietico, per avere successo dal punto di vista economico ed industriale, avrebbe dovuto sacrificare e sovvertire il suo principio istituzionale chiave, cioè la centralità e sovranità di un solo ente politico (lo stato-partito), che controlla l'intera società tramite rapporti di comando e subordinazione, come se costituisse un'unica, gigantesca organizzazione. Difatti, l'economia sovietica era centralizzata, ed ogni problema veniva affrontato con la forza, garantendo comunque una crescita economica effettiva mai raggiunta da nessun altro paese dell'Europa occidentale o degli Stati Uniti in un periodo di tempo sufficientemente lungo, seppure ad un costo enorme in termini umani, e senza aver avuto tuttavia un successo completo [Rush 1998]. «Il fallimento economico è stato infatti uno dei fattori determinanti nel crollo dei regimi comunisti dell'Europa dell'Est e dell'Unione Sovietica» [*ibidem*].

Giova a tal proposito ricordare quanto ha scritto il politologo americano Samuel P. Huntington [1975] circa l'Unione Sovietica che, così come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, pur essendo governata in maniera diversa, possedeva «istituzioni politiche forti, capaci d'adattamento, coerenti: burocrazie che funzionano, partiti politici bene organizzati, un alto livello di partecipazione popolare ai pubblici affari, modi efficaci di assicurare il controllo della dirigenza civile su quella militare, ampio intervento del governo nell'economia, e procedure efficaci per regolare la successione a posizioni di potere e moderare i conflitti politici. Qui i governi possono far conto sulla lealtà dei cittadini e sono quindi in grado di arruolare soldati, e di avviare e portare a termine iniziative politiche. Se il Politburo, il Gabinetto britannico, o il Presidente degli Stati Uniti prendono

una determinata decisione, con ogni probabilità l'apparato governativo ne assicurerà l'esecuzione». Anche Schumpeter [1955] distingue le democrazie dalle «non democrazie» solamente dal modo (cioè il metodo) con il quale i leader politici vengono scelti tra élite in competizione, mentre per Dahl [1961] è la competizione stessa tra gruppi di interesse organizzati che struttura gli esiti politici e definisce la natura democratica di un regime. Comunque, l'assunto di Huntington non può essere acriticamente condiviso, almeno nella parte che pone sullo stesso piano i tre paesi senza evidenziare alcune differenze sostanziali. Nell'Unione Sovietica, infatti, la costituzione permetteva l'esistenza di un solo partito, il Pcus, il quale si integrava con gli organi statali, venendo a sovrapporsi ad essi in maniera così aderente e speculare da coincidere di fatto con la sua organizzazione (cfr. art. 6 della costituzione sovietica del 1977), come era avvenuto in Italia durante il fascismo (Pnf partito unico, potere legislativo delegato al governo, Gran consiglio del Fascismo organo dello Stato, Camera dei fasci e delle corporazioni formata da iscritti al Pnf, un'organizzazione paramilitare detta «milizia» parallela a quella militare, la polizia politica dell'Ovra, ecc...). Inoltre, «l'alto livello di partecipazione popolare ai pubblici affari» non era certo spontaneo, ma frutto di un modello coercitivo (cognitivo, oltre che fisico) frutto dell'impostazione totalitaria che tendeva a coinvolgere e permeare l'intera società, pianificandone l'attività attraverso lo stato-partito. Anche la «lealtà dei cittadini» era garantita dall'apparato della polizia politica (prima la Ceka, poi il Kgb) e dal timore di fucilazioni, deportazione in campi di concentramento senza precisi capi di imputazione, e con confessioni estorte con la tortura. La «successione a posizioni di potere» era poi spesso regolata da faide politiche con l'assassinio e l'eliminazione fisica degli avversari, ed il «controllo della dirigenza civile su quella militare» era

praticamente cessato con l'assunzione da parte di Stalin della carica di capo dell'Armata rossa, dopo aver epurato nel '37 circa 20.000 ufficiali. Per non parlare poi dell'apparato burocratico, che è essenzialmente «non democratico», perché, come ricorda Held [1997] «i burocrati non sono responsabili verso la massa della popolazione che è soggetta alle loro decisioni» (in questo Marx e Weber concordano).

Paradossalmente, come ha notato Poggi [1992], i paesi dell'Europa orientale stavano «riscoprendo la politica, e proclamavano in tal modo la validità di assetti che in certi settori dell'opinione occidentale sembravano da tempo suscitare solo disinganno». A ben vedere, infatti, l'organizzazione statale dell'Unione Sovietica aveva parecchi punti in comune con le liberal-democrazie occidentali. L'obiettivo del bolscevichi era quello, una volta abolita la proprietà privata, che era causa delle divisioni e delle lotte di classe, di smantellare lo stato zarista, considerato uno strumento borghese e capitalista per l'asservimento dei lavoratori. Tuttavia, per realizzare il loro scopo, i leader rivoluzionari utilizzarono proprio le strutture zariste, riformandole solo in parte (la teoria marxista assegna infatti allo stato un ruolo cruciale). Così la necessità di controllare e pianificare centralmente ogni aspetto della vita quotidiana dei cittadini, ed ogni attività del nuovo stato comunista, ha portato al potenziamento dell'apparato amministrativo, formato da un esercito sterminato di funzionari e burocrati. Accanto a questa struttura, si è sviluppato parallelamente il Pcus, grazie anche all'inserimento tra le strutture statali (le dirigenze dello stato e del partito si intersecano in maniera ufficiale e vincolante), ed all'esclusiva garantitagli dalla costituzione. Il partito comunista al potere era quindi di fatto un partito di massa, come quelli che operano nelle liberal-democrazie occidentali, con l'unica variante dei principi enunciati, ma non dei loro effetti pratici [Ware

1988]. Nello stato di tipo sovietico (numerosi erano i paesi con simili regimi che avevano strettissimi rapporti con l'Urss) «la politica non esiste» [Poggi 1992], venendo a mancare l'esistenza di una «sfera pubblica» e la possibilità di una competizione partitica che possano promuovere politiche alternative. Sono le élites politiche a determinare le scelte, mancando la possibilità di un confronto pubblico, aperto, libero, tra interpretazioni diverse, delle circostanze su cui deve incidere la politica statale [*ibidem*].

In fondo, il sistema sovietico non era difforme da quello occidentale (e italiano in particolare), in cui i partiti politici occupavano sistematicamente i centri di potere e distribuivano posti di lavoro. Il sistema della *nomenklatura* riservava infatti moltissimi posti di lavoro a persone iscritte al partito o rispetto alle quali il partito abbia dato il suo benestare, contraddicendo le previsioni di Marx, secondo il quale l'apparato politico sarebbe stato «accessibile a tutti, completamente trasparente e aperto ai cambiamenti futuri» [Held 1997]. Difficile quindi pensare che il Pci non avesse acquisito, attraverso un processo osmotico favorito dall'organizzazione dell'Internazionale, la mentalità del «fratello maggiore» sovietico. Il Pcus garantiva inoltre ai propri aderenti (15 milioni, vale a dire oltre il 7% degli abitanti adulti dell'Urss), l'accesso ad un sistema di spacci riservati, ed il privilegio illegale di accessi al mercato nero (ad esempio, tramite concessioni che riguardavano l'uso di valute straniere), che non costituisce un rimedio pubblico, legittimo, alle disastrose insufficienze del sistema ufficiale di distribuzione dei beni. Questi aspetti, allorché sono frutto di decisioni discrezionali di carattere politico, ed economicamente arbitrarie e dannose, incidono su aspetti ulteriori dell'esistenza della gente. In questo modo anche nella popolazione dell'Urss si faceva strada un sentimento di disaffezione nei confronti dello stato-partito, e cresceva la consapevolezza

dell'esistenza di un ceto privilegiato che godeva di una rendita garantita dalla propria posizione di iscritto al partito e di funzionario statale, mentre il paese era costretto a immani sacrifici. Si potrebbe quindi sostenere che la situazione politica e sociale in Unione Sovietica nel 1989 fosse, per certi aspetti, assai simile a quella italiana, con una popolazione esasperata ed impossibilitata a ribellarsi solamente per il timore della feroce reazione del mastodontico apparato militare al servizio dello stato-partito. Rispetto all'Italia, occorre sottolineare che i sovietici non potevano nemmeno contare sull'indipendenza della magistratura, o sulla libertà di critica esercitata dalla stampa e dai mass media occidentali (televisione e radio erano di proprietà dello stato, così come l'agenzia di stampa ufficiale «Tass» ed i quotidiani «Pravda» e «Izvestija», rispettivamente organi del Pcus e del governo sovietico).

Ha scritto infatti Denis McQuail [2000] che «la caduta del comunismo è avvenuta in maniera talmente rapida e inaspettata» da far sembrare «che i media non abbiano avuto un ruolo particolarmente attivo». Difatti «tutti i principali mezzi di comunicazione dell'Europa centrale e orientale e dell'Unione Sovietica erano caratterizzati dalla loro soggezione al *controllo* e alla *censura centrale*, fosse esso da parte del governo o del partito» [*ibidem*]. Nel caso dell'Unione Sovietica il governo era emanazione diretta del partito, che si identificava a sua volta con lo stato. L'unica eccezione è costituita dalla «Repubblica Democratica Tedesca, che può essere considerata l'elemento catalizzatore degli sconvolgimenti successivi», per cui «c'è ragione di credere che l'esposizione ai mezzi di comunicazione della Germania Occidentale abbia avuto un'importanza decisiva» [*ibidem*].

Lo stato-partito impegna molte energie per determinare le idee che la gente ha in merito a temi potenzialmente di grande importanza pubblica, e

preferisce che la popolazione, se proprio deve sollevare e discutere questioni del genere, lo faccia alla luce dell'ideologia ufficiale, cioè l'interpretazione del marxismo-leninismo che il partito fa propria in un determinato momento [Poggi 1992]. Questa considerazione mette in una luce utilitaristica l'ideologia, utilizzata come mezzo anziché come valore assoluto. L'ideologia ufficiale viene relativizzata, ed assume così valori ed interpretazioni cangianti di volta in volta, a secondo dell'utilità e del fine da raggiungere.

Anche questa lezione è entrata a far parte della cultura del Pci sin dalla dottrina gramsciana. Per Gramsci, infatti, l'ideologia (che va distinta dall'egemonia) è stata troppo a lungo considerata come pura espressione del mondo delle idee e delle opinioni, ed egli ritiene che alcuni tipi di ideologie siano indispensabili all'egemonia in quanto permettono di influire sulla realtà (che nel gergo del materialismo storico viene chiamata «struttura»). Rispetto a Marx, che parlava di «falsa coscienza» come mera conseguenza della dominazione imposta dai rapporti di produzione, Gramsci riconosce il ruolo attivo delle ideologie che possono «dare forma» all'aspetto materiale e strutturale delle relazioni sociali. Anche la definizione di società civile data da Gramsci, che la considera l'*alter ego* della società politica, è quella parte di società che non partecipa direttamente all'egemonia e all'amministrazione del potere, e che può manifestare la sua influenza soprattutto nell'ambito della cultura (nelle liberal-democrazie la società civile trova una parziale rappresentanza nel parlamento). L'autonomia della società civile deve tuttavia essere controbilanciata dall'azione del partito-principe e dalla funzione educativa degli «intellettuali organici». David Held [1997] ha affermato che lo stato è «irretito dalla società civile», secondo l'assunto marxiano per cui non è lo stato che sta alla base dell'ordine sociale, ma è

l'ordine sociale che sta alla base dello stato. In *Miseria della filosofia* infatti Marx [1986] scrive: «non vi sarà più potere politico propriamente detto, poiché il potere politico è precisamente il compendio ufficiale dell'antagonismo della società civile». È la «fine della politica» [*ibidem*].

Lo stato-partito dell'Urss/Pcus, ed il gramsciano partito-principe Pci cercano di impedire che le persone elaborino per proprio conto e discutano tra di loro i temi di grande importanza pubblica, a meno che non lo facciano entro cerchie assai ristrette; soprattutto gli preme che tali modi non servano ad ispirare e orientare forme d'azione collettiva sottratte al proprio controllo [Poggi 1992]. «A tal fine si assicurano un geloso controllo monopolistico sulle fonti e i media del discorso pubblico, e se ne servono per mettere in circolazione il proprio modo di concepire le cose in questione, o al più controversie in riguardo che si svolgano nel quadro dell'ideologia ufficiale» [*ibidem*]. Infatti, secondo la dottrina leninista del «centralismo democratico», basato sul principio di «libertà di discussione, unità d'azione», la discussione libera si svolge completamente all'interno del partito comunista, che rimane il custode della verità e la guida per l'azione. In Italia, il Pci, a causa del pluralismo partitico, si è dovuto accontentare di gestire un piccolo impero mediatico, che comprendeva il quotidiano «l'Unità», l'«Agenzia Giornalistica Italia», «Italia Radio» e la gestione del terzo canale della Rai, la televisione di Stato, concesso dopo la riforma degli anni '70 dalla maggioranza di governo secondo i canoni del consociativismo e della lottizzazione vigenti.

Il massiccio lavoro di elaborazione e disseminazione dell'ideologia che il partito svolge tramite il sistema scolastico, l'editoria, i mezzi di comunicazione di massa, le proprie attività di propaganda, e così via, serve ad escludere che contenuti mentali diversi, alternativi, diventino oggetto di

pubblico dibattito, costringendoli a venire pensati e trasmessi soltanto nella vita privata, ed a circolare esclusivamente tramite esili e precari canali [*ibidem*].

Nel sistema di tipo sovietico il partito costituisce anche la sede di una forma intensa di partecipazione politica che induce gli individui a incontrarsi, a parlarsi; nell'ambito del partito affari pubblici d'ogni genere vengono continuamente tematizzati e discussi, circolano notizie, vengono sollevati problemi di carattere ideologico, ci si chiede come si comportino le autorità, se ne criticano le iniziative (o la mancanza d'iniziativa), si formano le opinioni [*ibidem*]. Questi processi vengono avviati, controllati e manipolati, a tutti i livelli, dagli organi dirigenti del partito; e naturalmente questi organi costituiscono, man mano che si sale nella gerarchia organizzativa, cerchie sempre più ristrette ed esclusive, costituire da oligarchi invisibili carichi di privilegi e che non rispondono effettivamente a nessuno [*ibidem*].

Come ha scritto Poggi [1992], alla fine «inevitabilmente lo stato-partito domina sopra il resto della società, e per questa ragione diviene sede esclusiva di imperiosi interessi. Che ne fanno uno strumento scarsamente idoneo a individuare e realizzare gli interessi della società più ampia. Il secondo luogo, la pretesa del partito comunista di possedere una chiave di lettura dello sviluppo sociale unicamente ed indiscutibilmente valida, che gli indica con certezza la strada su cui indirizzare la società, è una arrogante sciocchezza. Infine, gli sforzi che lo stato-partito fa di convalidare quella pretesa – servendosi in primo luogo del possesso esclusivo del potere politico, al quale sono subordinate le altre forme di potere sociale – sistematicamente frustrano, paralizzano, sopprimono forze sociali vivaci e spontanee. Ma questo, a sua volta, crea un vuoto sociale che offre allo stato-

partito ulteriori occasioni e pretesti d'intensificare il proprio dominio, il che aggrava i danni fatti al processo sociale. E così via – a meno che la spirale non venga interrotta da sviluppi rivoluzionari come quelli verificatisi nel blocco sovietico alla fine del 1989». Se all'analisi di Poggi proviamo a sostituire il partito comunista con la Democrazia cristiana, e, parafrasando la definizione del Pcus, definiamo il partito di De Gasperi come partito-stato, la descrizione si adatta perfettamente alla situazione italiana di quel periodo.

Le forze represses della società – sia quella sovietica, sia quella italiana – avevano bisogno di esprimersi e svilupparsi politicamente. Esse avrebbero permesso l'emergere di una sfera pubblica composta da molteplici attori politici indipendenti e competitivi, e capace di seguire da vicino, criticare, influenzare l'esercizio del potere.

Parafrasando il concetto espresso da Marx ed Engels nel *Manifesto del Partito Comunista* [1962], la gente voleva che le fosse restituito il potere necessario per «fare la propria storia», ma la democratizzazione della società e dello stato alla fine non avverrà con l'eliminazione delle classi sociali e l'abolizione del potere di classe, ma paradossalmente proprio con il trionfo del capitalismo.

Le analogie tra la situazione nell'Unione Sovietica e quella italiana alla vigilia del crollo del muro di Berlino, ed i parallelismi tra il Pcus e il Pci (e tra questo e la Dc), portano ad analizzare i motivi dei cambiamenti avvenuti – apparentemente in modo repentino ed inaspettato – sia ad Est sia ad Ovest, sotto una nuova luce, evidenziando le cause strutturali di quei mutamenti improvvisi. La somiglianza con la situazione – apparentemente nuova – manifestatasi successivamente alla discesa in campo di Berlusconi ed alla nascita di Forza Italia, è impressionante.

Grazie all'opera dell'ultimo presidente sovietico Michail Gorbaciov, all'interno del Pcus si riproduce quel confronto tra prospettive e tra proposte politiche alternative che l'inesistenza di una «sfera pubblica» debitamente costituita rende impossibile per la cittadinanza nel suo insieme [Poggi 1992]. Gli effetti della *glasnost* gorbacioviana sono devastanti sul piano ideologico e culturale, mentre la *perestrojka* si fa sentire più direttamente attraverso l'azione riformatrice. La politica della *perestrojka* «è sfociata in primo luogo nella perdita da parte del partito comunista del suo ruolo dirigente nella società e di conseguenza nella gestione dello stato, e poi del suo collasso» [Rush 1998]. La *perestrojka* e la *glasnost* «hanno portato a forme di espressione di opinioni e a dimostrazioni che in precedenza non sarebbero state tollerate, perché minacciavano la credibilità del regime comunista», e mettevano in discussione il modello del centralismo democratico» [*ibidem*]. Il rinnovamento imposto da Gorbaciov - al quale viene assegnato il premio Nobel per la pace - segna lo *zenith* con l'approvazione da parte del Soviet Supremo della legge sulla libertà di coscienza e sulle organizzazioni religiose, cui segue il varo del programma economico che prevede l'introduzione dell'economia di mercato.

In poche settimane la Germania viene riunificata (a mezzanotte del 2 ottobre 1990 entra in vigore lo storico trattato di unificazione tra la Germania federale e la Germania democratica), viene sciolto il Patto di Varsavia, creato nel 1955 per contrapposizione alla Nato, che obbligava a prestarsi assistenza militare reciproca Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia, Romania, Ungheria e Urss, ed i paesi che ne facevano parte proclamano l'indipendenza e tengono le prime elezioni libere. Insieme al Pcus si dissolve inoltre lo stato sovietico, che, dopo un tentativo di golpe dei conservatori comunisti nell'agosto del '91, si trasforma in Comunità di stati indipendenti.

Inizia lo scongelamento dei rapporti Est-Ovest, e si dà il via al processo di riduzione degli arsenali nucleari delle due superpotenze (la frantumazione dell'Impero sovietico in decine di piccole repubbliche indipendenti sarà causa di preoccupazione per la mancanza di un rigido controllo del materiale atomico in mano ai governi dei nuovi stati dell'Asia centrale). La carta geopolitica cambia rapidamente mese dopo mese in Russia, Jugoslavia, e anche nel centro Europa a seguito della riunificazione tedesca.



Il tentativo di colpo di stato nell'Unione Sovietica scaturisce dall'idea conservatrice che il partito può promuovere il rinnovamento, senza che questo metta seriamente in forse la propria supremazia politica. Così come in Italia i partiti tradizionali, arroccati intorno alla Dc egemone, erano convinti di poter avviare le riforme necessarie al Paese, senza rendersi conto che il sistema politico italiano era bloccato dall'interno, e che per promuovere il cambiamento occorreva un evento esogeno.

Le resistenze al cambiamento nello stato sovietico - che ha fatto perdere a Gorbaciov ogni capacità di controllare gli eventi - non provengono esclusivamente dall'oligarchia di partito e dallo strato alto della *nomenklatura*, che vedono minacciati i propri privilegi politici, economici, e di status, ma trovano eco anche nelle abitudini acquisite da strati assai più vasti, non privilegiati, comprese le classi subalterne [*ibidem*]. Negare che anche in Italia le resistenze venissero, oltre che dalla classe politica e dai burocrati d'alto rango, anche dal ceto medio-basso, sarebbe un falso, dato che numerosissimi si avvantaggiavano delle pratiche clientelari dei partiti.

Dal varco aperto ad Est iniziano a trapelare segreti tenuti nascosti per decenni: è il caso dell'organizzazione segreta della Nato «Stay Behind», più nota come «Gladio», avente l'obiettivo di osteggiare un eventuale tentativo di insurrezione armata dei comunisti in Italia. Sebbene «Gladio» fosse una struttura pienamente legittima sotto il punto di vista del potere statale di organizzarsi come vuole a difesa del proprio territorio e dei propri interessi, anche tramite l'uso di *invisible government*, la scoperta dell'organizzazione militare segreta ha suscitato non poche polemiche e preoccupazioni, e risvegliato i fantasmi dei servizi deviati e della recente storia repubblicana legata alle trame dei «poteri occulti» (il «Piano Solo» del generale De Lorenzo del '64, il tentato golpe Borghese del 7-8 dicembre '70, quello di Edgardo Sogno del '74, e le numerose «stragi di Stato»). Ha scritto infatti Poggi [1992] che «le liberal-democrazie, come tutti gli stati, devono gestire dei meccanismi amministrativi specializzati nell'individuare e neutralizzare minacce alla loro sicurezza esterna o al loro ordine pubblico interno. Per loro natura, gli enti a cui vengono affidati questi compiti devono spesso operare in maniera occulta, vengono finanziati con “fondi neri”, sottratti alla normale contabilità della spesa pubblica, aggirano le norme ufficiali relative

al disbrigo degli affari esteri e al monitoraggio delle forze politiche interne, e in particolare all'acquisizione di informazioni su personaggi politici maggiori e minori. Se e come tali enti possono far questo senza violare completamente i principi a cui dovrebbero sottostare tutti gli organi statali è un problema difficile per tutte le liberal-democrazie. Ma se uno di questi enti viola quei principi sistematicamente e grossolanamente finisce con diventare uno "stato dentro lo stato": può assorbire risorse in quantità sempre crescenti; impiegare le informazioni che possiede (o dice di possedere) per far sì che questioni in corso di discussione vengano risolte in base a interessi di parte, magari estranei a quelli di propria competenza istituzionale; può imbastire complotti contro il personale politico da cui formalmente dipendono e sovvertire principi costituzionali generali: può impunemente commettere gravi abusi e soprusi». È chiaro che, basandoci su questa interpretazione, la struttura di «Gladio» era pienamente legittima, come sostenuto dal Presidente della Repubblica Francesco Cossiga e dal presidente del Consiglio dei Ministri Giulio Andreotti. Tuttavia, durante l'*annus horribilis* del 1993, che vede lo sgretolamento del potere politico dei partiti tradizionali, vengono a mancare le coperture politiche che avallavano certe operazioni, e la magistratura inizia a scavare anche lì dove prima non avrebbe certo osato avventurarsi, anche per l'impossibilità di penetrare gli *omissis* che coprono i segreti di stato. Emergono così gli scandali legati alla gestione dei fondi neri del Sisd (il servizio civile) e del Sismi (l'apparato di intelligence militare, precedentemente denominato Sifar, che il 26 novembre del 1956 stipulò l'accordo segreto con la Cia per l'istituzione di «Gladio», poi gestita dal Sid, la nuova sigla dei servizi di informazione della difesa), che portano alla loro riforma e ad un maggior controllo da parte del Parlamento. Si sostiene talora che, a partire dalla fine della seconda guerra



Protagonista di questa stagione è il Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, che, con le sue esternazioni, si trasforma dal grigio «presidente-notaio» degli anni Ottanta, nel «picconatore» del 1991 [Galli e Valcarengi 1992]. Come osserva Caracciolo [2001] il Capo dello Stato, in realtà, vuole solo favorire l'alternativa, ed accelerare il rinnovamento della politica italiana, abbattendo gli steccati che frenano l'ingresso della sinistra nell'area di governo (sarà lo stesso Cossiga, pochi anni dopo, l'artefice del primo governo repubblicano a guida post comunista, quello guidato dal diessino D'Alema nel 1998).

Il 23 marzo, alla Fiera di Roma, davanti ai microfoni e alle telecamere, Cossiga accusa il sistema politico e istituzionale, dichiarando: «Noi stiamo stravolgendo l'ordine delle competenze costituzionali...», «...noi stiamo fuoriuscendo dalla Costituzione» e «...noi stiamo fuoriuscendo dal nostro ordinamento», sollecitando a più riprese la grande riforma e la «Seconda Repubblica», che la maggior parte dell'opinione pubblica vuole.

Il «j'accuse» del Presidente della Repubblica, supremo garante della Costituzione e dei diritti in essa sanciti, fino poco prima membro integrante del club esclusivo della partitocrazia, di cui ora lamenta i tanti guasti, corrisponde ad una vera e propria autodenuncia, che non ha alcun precedente in cinquant'anni di storia repubblicana. Il Capo dello Stato insiste, e dichiara addirittura di volersi dimettere, chiedendo provocatoriamente di essere processato.

I partiti, soprattutto la Dc ed il Pci, avevano dato vita a forme di identità culturale (le «subculture politiche» cattolica e socialista-comunista) che incapsulavano e canalizzavano le opinioni degli elettori, dando vita ai partiti «pigliatutto» [Kirchheimer 1966] con una base elettorale socialmente

eterogenea [Galli 1968]. I programmi non differivano radicalmente sul piano economico e sociale, quanto sul piano delle «metapolitiche» (la collocazione internazionale, la scelta atlantica ed europea, ecc..) [Cotta 1996], e con maggiore difficoltà la polarizzazione politico-ideologica si traduceva in una polarizzazione sociale o economica sulle «mesopolitiche» [Bellucci 2001, 2002], cioè le decisioni che «comportano modificazioni e specificazioni significative di importanti aspetti della politica economica, sociale, estera, istituzionale» [Cotta 1996]. A lungo, in Italia, un forte conflitto ideologico sulle macropolitiche, relative agli assetti fondamentali del regime, ha reso difficile un accordo sulle mesopolitiche, favorendo invece il proliferare di micropolitiche, legate alla difesa di categorie particolari [*ibidem*]. Già nel 1969 infatti, Alessandro Pizzorno vedeva nel caso italiano, per molti caratterizzato ancora da un forte scontro ideologico, un processo di progressiva rinuncia dei partiti politici a rappresentare alternative forti. Nel lungo periodo, comunque, il processo di distensione internazionale ha ridotto la pregnanza delle macropolitiche, e sono cresciute sempre più le micropolitiche di tipo clientelare, con un conseguente deficit di bilancio, che ha poi agito come fattore esogeno determinando la crisi del sistema partitico e l'emergere di esecutivi sempre meno soggetti alla tutela dei partiti – come i governi «tecnici» della XI legislatura [Caracciolo 2001; della Porta 2001].

Fino agli anni '70 infatti, secondo Giovanni Sartori [1970], il sistema politico italiano era di «pluralismo polarizzato», con la Dc che occupava saldamente il centro, con mutamenti parziali di alleanza con i vari partiti laici minori (Pli, Pri, Psdi e Psi), e con due partiti antisistema (Msi e Pci). Questa situazione secondo Sartori sarebbe stata la causa della radicalizzazione della politica, anche se i critici hanno osservato che il Pci non poteva essere definito come partito antisistema, né dal punto di vista

delle sue dichiarazioni ideologiche, né, tantomeno, dalla sua prassi [della Porta 2001; Pizzorno 1993]. Pioneristici studi degli anni '70, infatti, dimostrano come il consociativismo favorisse accordi sotto banco che portavano il Pci a votare in Parlamento insieme alla Dc [Cazzola 1974; Predirei 1975; Di Palma 1978]. I due maggiori partiti, per divisi da un'aspra polemica pubblica, si legittimavano reciprocamente rispettando come dati e irrevocabili i ruoli rispettivi (la Dc e i suoi alleati al governo, il Pci all'opposizione), rispecchiando il bipolarismo Usa-Urss, che era una forma di consociativismo geopolitico su scala planetaria [Caracciolo 2001]. Questo comportamento aveva radici lontane, e traeva origine dalla dottrina togliattiana del «doppio binario», la stessa che seguirà la Lega Nord, che riuscirà a camminare abilmente sul filo di rasoio comportandosi spesso come un partito dell'opposizione, pur stando al governo (la «Lega di lotta e di governo» teorizzata da Bossi).

Il consociativismo Pci-Dc (che diede origine al neologismo «cattocomunista» o «cattocomunismo», ad indicare comportamenti utilitaristici tra due fazioni apparentemente antitetiche e ufficialmente contrapposte) contribuiva di fatto a rendere più difficile per il partito comunista condurre un'opposizione serrata, ma gli garantiva una quota nella spartizione di incarichi e posti di sottogoverno, che equivaleva ad una rendita. In questo modo il Pci, pur essendo un partito di massa che utilizza l'ideologia per costruire interessi di lungo periodo, nel breve periodo si basa sulla rappresentanza di interessi individuali attraverso la distribuzione di favori e prebende negoziati con la Dc, comportandosi come un «partito clientelare» [della Porta 1999]. Principale risorsa per il funzionamento della macchina clientelare sono le lealtà individuali, che vengono acquisite assicurandosi gratitudine (voti e denaro) in cambio della distribuzione di

posti di lavoro e appalti pubblici, come ha osservato Raymond Wolfinger [1962] nella descrizione della «macchina politica» di New Haven. Spesso infatti la crescente collusione tra partiti da luogo a «cartelli», ovvero alleanze, accordandosi per ottenere risorse pubbliche, riducendo la competizione interpartitica [della Porta 2001]. Questa pratica ha fatto parlare dell'emergere di un nuovo tipo di partito: il *cartel party*. Accordandosi tra di loro, i partiti entrano in rapporti di reciproca complicità, e la connivenza viene del resto facilitata da una riduzione della distanza ideologica, e una sempre maggiore convergenza nei programmi delle varie coalizioni di governo [*ibidem*]. Katz e Mair [1995] suggeriscono infatti che il *cartel party* abbia più tendenza a diffondersi laddove vi è una tradizione consociativa. Questa pratica consociativa, mirante esclusivamente ad accedere alla spartizione di denaro e lavoro per i propri fedeli, indeboliva l'opposizione del Pci, e lo omologava al partito di maggioranza relativa, riducendone nel contempo la distanza ideologica. In Pci, insomma, si era fatto irretire dalla Dc come Faust da Mefistofele: «A diavoli e spettri s'impone questa legge: / Quale che sia l'ingresso che usano, deve anche servire da uscita. / Nel primo, siamo liberi: nel secondo, schiavi». Infatti, il modello clientelare era tipico del partito dominante nel sud Italia, la Democrazia cristiana, che utilizzava la spesa pubblica per raccogliere consenso rafforzando il controllo clientelare attraverso la gestione di posti di lavoro e la gestione degli appalti e del credito [della Porta 2001]. La Dc aveva scelto di considerare le sue «tradizionali preferenze politiche e i propri criteri di giudizio in merito all'azione statale come altrettanti pezzi di ingombrante bagaglio ideologico» a cui riferirsi di tanto in tanto «per non sconcertare la propria base sociale tradizionale» [Poggi 1992]. Nelle sezioni della Dc non si svolgeva quindi un'attività politica, ma «il partito, proiettato quasi interamente sul piano

elettorale e su quello della gestione del potere, risulta soprattutto un canale di distribuzione di benefici» [Caciagli 1977]. C'è da dire che in questo modo la Dc assottigliava a sua volta considerevolmente «il novero dei temi di contrasto politico ritenuti significativi e delle opzioni politiche ritenute accettabili» [Poggi 1992]. Tuttavia sarebbe errato attribuire esclusivamente al consociativismo con la Dc le colpe del Pci: anche il Pcus, infatti, si preoccupava di seguire da vicino la carriera dei dirigenti amministrativi, che si consideravano garanti della sovranità del partito e della superiorità dei criteri politici rispetto a tutti gli altri [Poggi 1992]. Tutto questo aveva contribuito all'aumento della forza lavoro impiegata nel settore pubblico, passata dall'11,4% sull'occupazione totale nel 1951, al 24,4% nel 1981 [R. Rose 1987], provocando un'esplosione della spesa pubblica ed aumentando il disavanzo primario dello Stato.

Il clientelismo ed il consociativismo erano due fenomeni legati alla partitocrazia, che Gianfranco Pasquino [1987] ha definito come una forma di regolazione sociale basata sull'attribuzione ai partiti di «un controllo ampio, diversificato, capillare sulle risorse e sui processi decisionali» che caratterizzava sia la società sia le istituzioni. La degenerazione di questo sistema da clientelare a «mero strumento di potere, o addirittura di arricchimento personale» [della Porta 2001], ha portato alla corruzione diffusa. Come ha scritto Pizzorno [1993]: «il flusso di denaro ai partiti aveva un aspetto quasi istituzionale. Una percentuale dello scambio commerciale con i paesi dell'Est per gli uni, una percentuale del bilancio degli enti pubblici, per gli altri. Il denaro, anche se raccolto in forme illegali, finanziava quanto era necessario per far politica. Ma già a questo scopo minimo occorreva che i partiti dalla occupazione delle cariche di governo, centrale e locale, passassero all'occupazione della società, cioè delle cariche

dalle quali poter controllare la rendita parassitaria. L'occupazione partitica della società serviva essenzialmente a far confluire rendite ai partiti. Era la politica, ora, a servire alla raccolta del denaro, non più viceversa. E la politica cambiò natura».

La politica aveva occupato quindi la società e lo Stato, estendendo la propria sfera d'influenza oltre ogni immaginazione [Caracciolo 2001], tanto che per essa si potrebbe citare il detto di Sant'Agostino, «che altro sono i regni se non ruberie su larga scala?».

Certamente il consociativismo ha indebolito la «tensione morale», e reso più difficile – quantomeno all'interno del circuito politico – l'affermarsi tramite l'uso del «potere ideologico», che Bobbio [1983] ha definito come fondato «sulla influenza che le idee formulate in un certo modo, emerse in certe circostanze, da una persona investita di una certa autorità, diffuse con certe procedure, hanno sulla condotta dei consociati». Anche questa pratica, quindi, ha contribuito a consolidare il sistema politico italiano, con un Pci perennemente all'opposizione. Di fatto si trattava già di un sistema bipolare, o meglio, di un «pluralismo polarizzato» [Sartori 1970].

Con la trasformazione del sistema politico italiano avviatosi negli anni Novanta – a seguito della fine della guerra fredda ed alla delegittimazione di una intera classe politica con «Tangentopoli» - l'assetto politico precedente si è alterato sensibilmente [Bellucci 2002], e si sono create le condizioni per un cambiamento radicale. Sono venute meno anche le «*cleavages*», ovvero le fratture sociali che si riflettevano nei partiti, e che non sono più congelate [Lipset e Rokkan 1967], creando le premesse per la «volatilità» elettorale che si abbatte su molti sistemi di partito dell'Europa occidentale nei primi anni Settanta [Mair 1990], ma che rimane comunque contenuta fino al 1989 [Mair 1997]. Difatti Cotta [1992] ha scritto che «i governi continuano a

essere composti prevalentemente dai partiti “originari”». È già a partire dagli anni Ottanta che le trasformazioni sociali e politiche sono state indicate come cause di mutamenti, anche nei sistemi di partiti, registrando l’emergere di nuovi partiti politici (la Lega lombarda), il declino delle alternative tradizionalmente dominanti, e una crescita generalizzata dell’instabilità elettorale [della Porta 2001; Mair 1990]. Alla bassa volatilità di partito (*party switching*) negli anni ’80 (appena l’8%) corrisponde invece all’inizio degli anni ’90 una volatilità che sfiora il 90%.

Dagli anni Settanta comunque il sistema politico-partitico di molte altre democrazie europee aveva cominciato a manifestare sintomi di instabilità, e l’offerta elettorale era andata cambiando, con la comparsa di nuovi partiti, favorendo la volatilità elettorale, ed incrementando il fenomeno dell’astensionismo [Caciagli e Corbetta 2002]. In Italia il fenomeno inizia a rendersi visibile, come nel resto d’Europa, con la nascita dei partiti «verdi» (espressione dei movimenti ecologisti sorti alla fine degli anni ’70), e successivamente del fenomeno delle «leghe», movimenti politici etnoregionalistici che incarnano un voto di protesta contro lo Stato, accusato di essere «centralista» e «assistenzialista» [della Porta 2001].

Anche le nuove tendenze degli elettori «avvengono lungo linee di divisione politica e culturale vecchie di decenni» [Caciagli e Corbetta 2002] - ovvero le fratture sociali (*cleavages*) di Lipset e Rokkan - anche se oggi le scelte del singolo sembrano obbedire più a ragioni complesse ed intrecciate, che hanno a che fare con la sua esperienza personale (*individualizzazione*), piuttosto che dipendere dall’ambiente sociale, culturale e territoriale d’appartenenza [Kaase e Newton 1995]. Già Marx aveva scritto che non è il singolo uomo ad essere attivo nel processo storico, ma l’interazione creativa delle collettività nel contesto della società, poiché la natura umana è,

soprattutto, sociale (in questo la dottrina marxiana non si discostava poi molto dal pensiero liberale di J. S. Mill). Anche Weber [1966] si è espresso sul concetto dell'individualismo in relazione alla scelte da compiere, affermando che è responsabilità di ogni individuo giudicare e decidere quali siano i valori più appropriati da sostenere.

In *Anarchia, Stato e Utopia* [1974], Nozick, riformulando le idee liberali di Locke e J. S. Mills, parte dall'assunto che non vi è alcuna entità politica o sociale diversa dagli individui – «ci sono solo individui, individui differenti con le loro vite individuali» –, e sostiene che quindi non vi può essere alcun principio generale che specifichi particolari priorità o modelli di distribuzione validi per la società in generale. Da questo discende che le sole istituzioni politiche che possono essere giustificate sono quelle che conservano la struttura della libertà, vale a dire quelle che contribuiscono al mantenimento dell'autonomia individuale, dei diritti [Held 1997].

Si potrebbe concordare con quanto sostengono Caciagli e Corbetta [2002], per i quali le scelte politiche avvengono praticamente in base ad un *mix* di esperienza personale e di fenomeni di massa (la secolarizzazione della società, l'emancipazione delle donne, l'espansione dei mezzi di comunicazione di massa, in primo luogo la televisione, ecc..).

Come hanno osservato Pennings e Lane [1998] questa tendenza è particolarmente visibile negli anni '90, soprattutto a seguito del crollo dei regimi del «socialismo reale» e dell'ondata di scandali politici che ha investito numerose tra le democrazie occidentali, tra cui l'Italia, dove il fenomeno si è manifestato in una forma più estesa e radicale che negli altri paesi. Ha osservato giustamente Morlino [1996] che, «nel caso dell'Italia, estremo per l'entità della corruzione venuta allo scoperto a partire dal 1992, nessuno dei partiti presenti in Parlamento nel 1985 è sopravvissuto dieci

anni dopo senza profondi mutamenti non solo nel nome, ma anche nella struttura organizzativa». Giova tuttavia ricordare che, sebbene l'analisi di Morlino sia corretta, occorre segnalare l'eccezione del Pri, unico partito a non aver cambiato nome né dirigenti, e che anzi, a vent'anni di distanza, mantiene ancora la stessa dirigenza nazionale, la stessa colpita da «Manipulate», riportata in Parlamento ed addirittura al governo nel 2001.

A seguito di questi travolgenti eventi, anche in Italia viene meno la legittimazione dei partiti dell'esecutivo, in particolare la Dc, e la formula del pentapartito si dimostra inadeguata ad affrontare i rapidi mutamenti in corso.

Dc, Psi, Psdi, Pli e Pri non si rendono conto che, con il crollo del muro di Berlino, è finita un'epoca, e che finalmente si possono determinare le condizioni per un'alternativa di governo di sinistra.

Il Pci cambia infatti rapidamente ragione sociale, trasformandosi nel Pds (la «cosa»), e provocando un'emorragia di voti e di iscritti. Al XX ed ultimo congresso del Pci, la mozione sulla nascita del Partito democratico della sinistra viene approvata con 807 voti favorevoli, 75 contrari e 49 astenuti, anche se non tutto il partito è schierato con Occhetto, che viene rieletto segretario al secondo tentativo con il 72% dei voti del Consiglio nazionale (376 «sì», 127 «no», 17 astenuti e 4 schede bianche). Pochi giorni dopo, infatti, Garavini e Cossutta tengono a battesimo il nuovo partito della Rifondazione comunista. La crisi dei comunisti coinvolge, in qualche misura, anche i democristiani, attenuando la drasticità della contrapposizione sulla quale si fonda il bipartitismo imperfetto, ma rendendo di fatto impossibile un'alternativa di governo che non comprenda l'intera sinistra [Galli 2001]. Come ha fatto notare Gianfranco Poggi [1992] «il bipartitismo costituisce un assetto importante e significativo in vista non tanto – o non

soltanto - delle conseguenze che produce, quanto delle cause che lo producono».

La nascita del Pds (poi Ds), avvenuta al XX congresso straordinario nel febbraio '91, può essere vista come compimento del processo di moderazione delle ali estreme e orientamento verso il centro [della Porta 2001]. Secondo Paolo Farneti [1988] la dinamica di competizione, a partire dagli anni '60, è stata caratterizzata da un «pluralismo centripeto», in cui il centro si sarebbe rafforzato grazie alla eterogeneità ed alle divisioni all'interno dei due schieramenti, e avrebbe continuamente attratto partiti provenienti dalle ali estreme verso posizioni più moderate. A destra come a sinistra vi sono state infatti frequenti scissioni di partiti assorbiti in coalizioni guidate dal partito dominante, la Dc [*ibidem*]. Knutsen [1998] ha evidenziato come, oltre alla frammentazione, ci si trovi davanti ad una moderazione ideologica dei partiti dell'Europa occidentale. Infatti, l'autocollocazione degli elettori lungo l'asse destra-sinistra indica una crescente tendenza verso il centro [*ibidem*]. Questo avvicinamento al centro da parte degli elettori e dei partiti, è una logica conseguenza della cessazione della contrapposizione tra due modelli culturali e sociali, quello delle democrazie del capitalismo occidentale, e quello dei regimi autoritari del socialismo reale, in seguito al crollo del muro di Berlino. Infatti, come sostiene Michels [1966], per conquistare e conservare il potere, i partiti devono moderare le proprie ideologie e le proprie politiche, al fine di ottenere un consenso che vada oltre l'ambito dei propri militanti.

Il Psi di Craxi mirava ad approfittare del crollo dei regimi comunisti dell'Est per cercare di inglobare il Pds, in quel momento in forte crisi e senza un'identità. La strategia craxiana, dall'elezione alla segreteria al Midas nel 1976, era stata imperniata sull'ingresso nell'area di governo in coalizione

con la Dc, creando di fatto le condizioni di crescita del partito socialista, e impedendo contemporaneamente quella del Pci, escludendo così la possibilità di un governo di sinistra. Come ha scritto Lucio Caracciolo [2001]: «La terza forza craxiana prospera solo in quanto tale, cioè usando del potere di interdizione, della rendita di posizione garantita dal duplio consociativo Dc-Psi». Per fare questo Craxi, che insisteva a sbandierare come qualificante la vocazione «riformista» del partito fondato da Turati, aveva dovuto stringere un accordo con la Dc (che comprendeva anche l'alternanza con i democristiani a Palazzo Chigi, e la staffetta per il Quirinale), che praticamente bloccava qualsiasi volontà riformatrice delle istituzioni. In poche parole, il Psi cresceva lentamente («l'onda lunga», come ebbe a definirla lo stesso Craxi), accedeva alla spartizione del potere in misura più che proporzionale al proprio peso politico, ma avallava lo *status quo*, e, di fatto, non faceva altro che garantire la permanenza al potere dello scudocrociato, garante per gli alleati americani dell'esclusione delle forze di sinistra dal governo. Ciò dimostra che la Dc aveva quello che Sartori [1970] ha definito un «potenziale di ricatto», che indica che la sua esistenza ha effetto sulle tattiche della competizione adoperate dagli altri partiti. A proposito della strategia del Psi Caracciolo [2001] ha scritto: «Fuori dal consociativismo non c'è salvezza. Per giocare alla terza forza ne occorrono altre due». La differenza tra Occhetto, Cossiga e Craxi, in fondo, consisteva nel fatto che i primi due avevano cercato una strategia di ricambio che tenesse conto della mutata situazione, mentre il leader socialista non solo non ne aveva una, ma non la cercava neanche [*ibidem*].

Per consentire l'alternanza e la stabilità, occorre infatti mettere mano alla riforma della legge elettorale, ma le forze di maggioranza non sono in grado di trovare un'intesa. Il Palazzo è oramai incapace di realizzare

le riforme che sono necessarie per il Paese, a partire da quelle economiche, indispensabili per mettere ordine nei disastrosi conti pubblici, e per arrestare un'inflazione ed una disoccupazione a due cifre. Eppure, «la caratteristica fondamentale della democrazia è la capacità dei governi a soddisfare, in misura continuativa, le preferenze dei cittadini, in un quadro di eguaglianza politica» [Dahl 1980]. Ebbene, questa capacità, negli anni Ottanta, era venuta meno.

A questo proposito Ranney [1954] ha scritto che «il controllo popolare di governo, che è l'essenza della democrazia, può meglio stabilirsi attraverso la scelta popolare tra, e il controllo su, alternative di partiti politici; solo tali partiti possono, infatti, fornire quell'insieme coerente e omogeneo di governanti capaci di assumersi la responsabilità collettiva di fronte al popolo per l'azione di governo. Solo attraverso l'alternanza al governo di tali partiti si può tradurre la volontà popolare in azione di governo». Ma nel '90-'91 il sistema politico era in stallo.

La democrazia elettorale viene così ad essere integrata da quella referendaria [Galli 2001], che ha in Mario Segni il massimo esponente. Infatti, Segni percepisce per primo, dall'interno del suo partito, l'inadeguatezza della Dc di fronte alle sfide che bisogna affrontare.

Il 9 giugno 1991 infatti, il referendum sulla preferenza unica, promosso da Segni, viene approvato dal 95,6% dei votanti, nonostante gli inviti all'astensione lanciati da molti esponenti della classe politica di allora, con l'invito di Bettino Craxi – subito imitato dall'astro nascente Bossi - ad «andare al mare». 27 milioni di elettori colgono l'occasione, votando «sì», per esprimere una critica globale al sistema dei partiti.



Ma il 1991 è anche l'anno dell'inizio della guerra civile in Jugoslavia (il 25 giugno Slovenia e Croazia si dichiarano formalmente repubbliche indipendenti), che mostra i limiti della Comunità internazionale, colta impreparata dalle conseguenze geopolitiche dello sgretolamento dei regimi dell'Est. Essendo venuto a mancare un centro politico-ideologico che controlli il paese, i territori compressi per oltre 50 anni in unioni o federazioni tenute insieme con la forza, come l'Estonia, la Lituania, la Lettonia, la Polonia, l'Afghanistan, la Cecoslovacchia, la Cecenia, o etnie come i curdi, i serbi, gli sloveni, i bosniaci, i croati, i montenegrini, gli albanesi, i rumeni, rispolverano il vecchio nazionalismo, mai definitivamente sopito.

Il 1991 è anche l'anno della fondazione e dell'affermazione della Lega Nord come forza politica. Il partito fondato a febbraio da Umberto Bossi non è un'eccezione, bensì fa parte di una serie di partiti etnoregionalisti presenti più o meno in tutti i paesi europei, che in molti casi (come in Italia, appunto) assumono anche una funzione rilevante nel sistema

politico [della Porta 2001]. Caratteristica del Carroccio, come di molti altri movimenti la cui peculiarità consiste nel tentativo di rappresentare gruppi territoriali etnici e/o regionalmente concentrati, è il riferimento a un territorio subnazionale e da una identità di gruppo esclusiva, oltre che dalla richiesta di un livello di autogoverno [della Porta 2001]. La Lega Nord trae infatti forza dall'identità comunitaria basata su una supposta cultura regionale storicamente inesistente (l'invenzione della «Padania» e i riferimenti ai miti della cultura celtica), unita alla sua capacità di collegare al tema regionalista altri temi emergenti – dalla insofferenza per una tassazione giudicata eccessiva o ingiusta (incarnata nello slogan vincente «Roma ladrona») alla presenza di un numero crescente di immigrati, percepiti come un rischio per la identità culturale. Come ha notato Biorcio [1997], essa ha condiviso «l'autorappresentazione come rappresentanti della gente comune, contrapposta alle élite; la delegittimazione dei partiti; l'attribuzione a immigrati e marginali delle responsabilità per una insicurezza diffusa; la rivolta antifiscale». Se Sartori aveva già sottolineato il ruolo dei partiti antisistema – ovunque in declino - nel turbare il funzionamento del sistema di partito, la «volatilità elettorale e malfunzionamento dei partiti sono diventati sempre più prevalenti nell'Europa occidentale a partire dagli anni '70» [Lane e Ersson 1999].

Il 17 febbraio 1992 con l'arresto di un ex consigliere provinciale del Psi, Mario Chiesa, presidente del Pio Albergo Trivulzio, un ente pubblico per l'assistenza agli anziani, inizia «Mani pulite», l'inchiesta condotta dalla Procura di Milano sulla corruzione degli ambienti politici e imprenditoriali (che i giornali ribattezzarono «Tangentopoli») destinata ad azzerare la dirigenza dei partiti. Il Parlamento del 1992 passerà infatti alla storia come quello «degli inquisiti».



Inizia dunque così «Mani pulite», l'inchiesta che il Procuratore della Repubblica di Milano, Francesco Saverio Borrelli, ed il suo vice Gerardo D'Ambrosio, affidano ad un *pool* di magistrati, tra i quali, oltre a Piercamillo Davigo e Gherardo Colombo, già impegnato in passato sulla loggia P2 e sui fondi neri dell'Iri, spicca l'ex poliziotto Antonio Di Pietro.



Ma la svolta giudiziaria si ha solamente il 30 aprile, dopo le elezioni del 6, che hanno visto al Nord la Lega erodere tra il 10% ed il 12% alla Dc, affermandosi come quarta forza politica a livello nazionale (sebbene si sia presentata solo al Nord), e dopo le dimissioni di Cossiga avvenute

pochissimi giorni prima. Gli avvisi di garanzia recapitati il 2 maggio 1992 ai deputati socialisti Pillitteri e Tognoli (entrambi già sindaci di Milano, il primo cognato di Craxi, ed il secondo ex Ministro del turismo) segnano l'inizio dell'attacco frontale al *sancta sanctorum* del partito che sarà l'emblema di «Tangentopoli». Difatti, solo dopo gli avvenimenti di aprile la magistratura avverte di poter agire secondo le sue prerogative, e senza essere frenata e condizionata, come in precedenza, da un personale politico che si sentiva onnipotente, al di sopra della legge [Galli 2001].



In questo clima la mafia uccide a Capaci, il 23 maggio, Giovanni Falcone, la moglie magistrata, Francesca Morbillo, e tre uomini della scorta. Andreotti cerca di approfittare della situazione per tentare la scalata al Quirinale come candidatura istituzionale, ma gli sbarrata la strada Craxi, che appoggia il democristiano Oscar Luigi Scalfaro, un conservatore contrario

alle riforme, e per questo in viso al suo predecessore, che si era dimesso in anticipo proprio per protestare sull'elezione di quest'ultimo alla presidenza della Camera dei deputati. Al sedicesimo scrutinio Scalfaro sale così al Colle con 672 voti di Dc, Pds, Psi, Psdi, Pli, Verdi, Rete e Lista Pannella, nella convinzione del segretario socialista che ora sarebbe stato il suo turno a palazzo Chigi. Ma si sbagliava. Infatti Scalfaro, ammonendo Craxi circa le sue velleità di tornare alla guida dell'esecutivo con un «ti massacreranno» che fa inequivocabilmente riferimento all'odor di tangenti che si sentiva, affiderà l'incarico al «dottor sottile» Giuliano Amato, indicato dal segretario socialista nella terna con Claudio Martelli e Gianni De Michelis, nel timore che il neopresidente voglia affidare l'incarico ad un democristiano.

**L'INDIPENDENTE**

Settino si disciupa dalle accuse di aver incassato tangenti e scarica la responsabilità sull'ex cassiere del Psi Balzamo (morto)

# Addio Craxi

*Ancora sotto choc per i risultati di Monza e Varese, il capo del Garofano ha ricevuto lunedì notte un avviso di garanzia per corruzione, ricettazione e violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Lo incbidano le testimonianze di Chiesa, Lodigiani e Ligresti. Lui reagisce parlando di aggressione politica e lascia capire che non si dimetterà, ma ormai per l'ex uomo forte del Partito socialista è cominciato il conto alla rovescia*

**La notizia, poi gli applausi**  
STEFANO FELTRI

**Inquisito anche il ministro Conte**  
RICCARDO

**«Hanno preso il cinghiale»**  
GIORGIO

**Di Pietro gli dava la caccia da un anno**  
GIORGIO

**Dopo l'avviso una dormita**  
GIORGIO

**Così mi caccio lo Stalin di Via del Corso**  
GIORGIO

Inizia intanto il ricambio ai vertici dei due maggiori partiti di governo. Martinazzoli diventa segretario di una Dc allo sbando, e Martelli si prepara a succedere a Craxi alla guida del Psi. Per il segretario socialista il 15 dicembre giunge il primo avviso di garanzia, seguito dal Ministro della giustizia Martelli (che lascia subito il dicastero e si dimette da ogni incarico di partito), da La Malfa, Andreotti (il 27 marzo 1993, ma con un'accusa ben più grave, quella di associazione mafiosa), dal segretario Psdi Vizzini, e da quello del Pli Altissimo. I vertici del pentapartito vengono travolti. I partiti, man mano che aumentava il coinvolgimento negli scambi corrotti, si interessavano sempre meno alle scelte politiche e sempre più all'arricchimento dei loro leader [della Porta 2001].

Il 3 luglio 1992, Bettino Craxi prende parola a Montecitorio, autodenunciandosi e denunciando tutti i colleghi ed i partiti che hanno collettato tangenti per finanziarsi. Il discorso è un'ammissione di colpa, una chiamata di correo, ma anche la difesa d'ufficio di una classe politica: «I partiti, specie quelli che contano su apparati grandi, medi o piccoli, giornali, attività propagandistiche, promozionali e associative, e con essi molte e varie strutture politiche operative, hanno ricorso e ricorrono all'uso di risorse aggiuntive in forma irregolare od illegale. Se gran parte di questa materia deve essere considerata materia puramente criminale allora gran parte del sistema sarebbe un sistema criminale. Non credo che ci sia nessuno in quest'aula, responsabile politico di organizzazioni importanti che possa alzarsi e pronunciare un giuramento in senso contrario a quanto affermo: presto o tardi i fatti si incaricherebbero di dichiararlo spergiuro. E del resto andando alla ricerca dei fatti, si è dimostrato e si dimostrerà che tante sorprese non sono in realtà mai state tali». A fine discorso, in Aula non vola una mosca: tutti, chi più chi meno, hanno la coda di paglia.

Viene meno il concetto di *res publica*, ovvero l'insieme «di interessi comuni a tutti i membri della comunità politica che trascendono quelli particolari di ciascuno, e nel perseguimento dei quali devono essere impegnate risorse altrettanto comuni» [Poggi 1975]. Come ha scritto Rush [1998], si è sostenuto che la politica «è la risoluzione dei conflitti fra gli esseri umani; il processo per mezzo del quale la società definisce in maniera autoritativa l'allocazione di risorse e valori; è il processo attraverso cui si prendono decisioni o si modificano i programmi politici e le strategie di azione; è l'esercizio del potere e dell'influenza». Agli occhi del pubblico i partiti sembrano lottare gli uni con gli altri in merito non tanto al *governo* quanto al *sottogoverno* [Poggi 1992]. Alcuni provano lo stesso a mettere al servizio dei propri interessi privati la capacità che i partiti conservano di esercitare influenza, se non sulle politiche statali, su aspetti più banali, e così la tessera di partito serve per farsi assegnare un seggio nel consiglio di amministrazione di un'azienda pubblica, per assicurarsi il disbrigo più rapido e favorevole di una pratica, o magari di una lite giudiziaria, per assicurarsi un appalto, o per ottenere un incontro con un politico e un funzionario altolocato [*ibidem*]. In questo modo si istituzionalizza l'occupazione sistematica del potere da parte dei partiti politici, e prende vita il fenomeno della «lottizzazione», che porterà addirittura a stabilire in base alla percentuale ed al peso elettorale di ciascun partito la quota spettante del denaro ricavato con la corruzione. Weber [1974] infatti ha definito la politica come «l'aspirazione a una partecipazione al potere o ad un'influenza sulla distribuzione del potere».



La democrazia elettiva, che non riesce a fare le riforme necessarie, viene ancora una volta affiancata da quella referendaria, ed il 18 aprile 1993 l'82,7% dei votanti (sul 75% dei partecipanti alla consultazione) si esprime per l'abolizione del sistema proporzionale. È il trionfo di Mario Segni, uscito da una Dc agonizzante, e «messosi in proprio». Gli italiani hanno scelto quindi il maggioritario. Questo sistema elettorale avrebbe consentito di sbloccare la crisi del sistema politico, accelerato la trasformazione e la riagggregazione dei soggetti politici, e favorito l'alternativa di governo, garantendo nel contempo la stabilità. In queste condizioni infatti i leader di partito, che tendono ad essere meno presenti in governi di coalizione eterogenea e prevedibilmente instabili, avrebbero partecipato direttamente all'esecutivo [Blondel e Cotta 1996]. In questo modo i governanti si sarebbero dovuti assumere la responsabilità di fronte al popolo per l'azione di governo Ranney [1954]. Inoltre, parafrasando Donatella della Porta [2002], il maggioritario avrebbe portato alla creazione di due coalizioni contrapposte, riproducendo lo schema di un sistema bipartitico, dove il capo del governo è in genere anche in segretario del partito di maggioranza

(questo avverrà con i governi Berlusconi e D'Alema, ma non con gli esecutivi guidati da Romano Prodi e da Giuliano Amato).

È di opinione diversa Poggi [1992], che sostiene che nei sistemi bipartitici ogni partito si giova della propria per quanto provvisoria superiorità elettorale e parlamentare soprattutto per assicurare ai propri capi e ai loro seguaci l'accesso a posizioni di governo e ai molti vantaggi che queste comportano. Inoltre, particolarmente nei sistemi pluripartitici, le dirigenze di tutti i partiti, o quanto meno di quelli più importanti, hanno in comune un interesse a mettere a punto le loro alleanze, e a decidere le relative politiche e la distribuzione di spoglie, quanto più possibile lontano dall'arena parlamentare, e quindi nascondono le proprie attività all'opinione pubblica. Sia separatamente perseguendo ciascuno i propri interessi, sia operando di concerto per accrescere il potere discrezionale delle élites politiche, i partiti alla fin fine fanno propri i processi decisionali costituzionalmente assegnati ai corpi legislativi, e privano di ogni autonomia e di effettiva incidenza i centri di iniziativa e controllo politico unitari. Come ha scritto Hayek [1948]: «il controllo democratico *può* impedire al potere di diventare arbitrario ma non lo impedisce per il solo fatto di esistere».

Il suffragio di massa, legato al concetto del diritto di cittadinanza, aveva infatti modificato «radicalmente la dinamica della scena politica, collocando il partito al centro della vita politica» [Held 1997], ma aveva indebolito il parlamento [Mommsen 1974], non garantendo più la «sovranità del popolo», e spostando i centri politici decisionali nei partiti, dividendo così i cittadini politicamente attivi da quelli politicamente passivi [Weber 1966].

Le leggi ordinarie n. 276 e 277 del 1993 che hanno recepito la volontà popolare (il «mattarellum», come lo ha definito il politologo Giovanni

Sartori) ne hanno vanificato in parte il potenziale virtuoso, facendo sopravvivere una quota del 25% di seggi per la Camera da assegnare con sistema proporzionale su base nazionale (con sbarramento al 4% per accedere alla ripartizione). Al sistema proporzionale veniva attribuita, oltre all'eccessiva conflittualità tra i partiti, a causa della loro frammentazione, anche il fenomeno della corruzione, che serviva a procurare le ingenti risorse economiche per finanziare le costose campagne elettorali. Questa tesi è sostenuta anche da Duverger, secondo il quale un sistema maggioritario avrebbe dovuto favorire il bipartitismo – riducendo i seggi per i partiti minori, e scoraggiando gli elettori a votare per loro, come emerge dalla ricerca di Roberto D'Alimonte e Pasquale Scaramozzino [2002] sulle elezioni dal 1994 al 2001, che dimostra come, nonostante il sistema sia ormai fortemente polarizzato, vi sia un'eccessiva frammentazione partitica. Un risultato di questa tendenza sono i numeri della XIII legislatura: quattro governi in cinque anni, con la formazione di numerosissimi partiti in Parlamento, arrivati a toccare le 50 unità, alcuni composti da un solo deputato, e l'esplosione del fenomeno del «*floorcrossing*» (o attraversamento di schieramento) di decine di eletti. Mentre nel corso della X e XI legislatura il numero di senatori che aveva cambiato gruppo parlamentare era di 16, e nell'XI di 12, nella XII legislatura vengono registrati 53 spostamenti complessivi, e nella XIII 28 spostamenti al Senato e 134 alla Camera (dove tra l'altro il gruppo misto passa dai 26 deputati di inizio legislatura a ben 98, diventando il terzo gruppo parlamentare per consistenza). In Italia per lungo tempo la riforma elettorale è stata vista come fonte di riduzione della frammentazione del sistema dei partiti, ma dopo la riforma in senso maggioritario la frazionalizzazione fa un balzo in avanti, e con essa aumenta la volatilità elettorale [della Porta 2002]. Il

mantenimento di una quota proporzionale nell'attribuzione dei seggi, le coalizioni puramente elettorali fra partiti, la formula adottata per il finanziamento pubblico (abbassato alla soglia dell'1% dei voti nel 2001), si sono sommati all'effetto degli scandali politici nel determinare questa ulteriore frammentazione del sistema [ibidem].

Il presidente del Consiglio Amato, provato anche dal rifiuto del presidente Scalfaro di firmare i decreti legge che indicavano la soluzione politica per uscire da «Tangentopoli», che avrebbero depenalizzato il reato di finanziamento illecito dei partiti e sottratto le inchieste in materia ai magistrati per affidarle ad un'autorità di vigilanza, trae le logiche conseguenze del voto referendario, e si dimette. Il sistema dei partiti che aveva retto fino ad allora l'Italia è allo sfascio, e non è più in grado di produrre una maggioranza di governo, che il Presidente Scalfaro affida al governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi. In pochi mesi l'esecutivo «tecnico» vara le riforme economiche che sono indispensabili a rilanciare il Paese, tra cui le privatizzazioni, la riforma pensionistica e quella della sanità.

### Ora, elezioni anticipate

VITTORIO FELTRI

Un Parlamento impresentabile, pieno di concussori, corrotti e manutengoli ha assolto Craxi e condannato Di Pietro, Allegria. Nel giorno in cui la grande ammucchiata di Ciampi (definizione più corretta di "governissimo" e di "riedizione del consociativismo") provava le molle delle poltrone, la Camera, approfittando della distrazione generale, come una scolaresca svogliata e malandrina, ha piazzato il colpo del secolo: respinse l'autorizzazione a procedere contro Bettino per tutti i reati gravi e gravissimi attribuitigli dalla Procura di Milano; concessa soltanto per violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti, che è poco sul piano politico, nulla su quello giudiziario.

In pratica l'ex go...

### COSI' MONTECITORIO HA GARANTITO L'IMPUNITA' AL CAPO DEL GAROFANO

Corruzione a Milano	Corruzione a Roma	Corruzione in luogo non acc.	Violazione fin. ai partiti	Ricettazione	Perquisizioni
NO 291	SI' 282	NO 305	SI' 282	NO 307	NO 316
SI' 273	NO 278	SI' 257	NO 278	SI' 253	SI' 245

ROMA. Scandalo alla Camera. I deputati hanno assolto Bettino Craxi, che non potrà essere processato per i più gravi reati di Tangentopoli scoperti dai team di Di Pietro. L'assoluzione di Bettino ha scatenato la protesta della piazza: la gente è scesa spontaneamente in strada a Milano, Torino e Roma. A Milano i socialisti sono fuggiti dalla sede del partito, a Roma si sono rintanati con Craxi nell'hotel Raphael. Anche Martelli ha votato contro l'autorizzazione a procedere nei confronti dell'ex segretario. Dintorno le reazioni delle opposizioni: Bossi chiede le dimissioni di Scalfaro e nuove elezioni. Segni parla di «ora terribile», La Malfa di «tragico errore del Parlamento» mentre per Fini il voto è il risultato di una «solidarietà fra mascalzoni» nel segno del neonato governo Ciampi. Il Pds di Occhetto accusato da tutti di aver salvato Craxi insieme a Dc e Psi, ha ritirato i suoi ministri dal governo Ciampi, seguito a ruota dai Verdi. Il presidente del Consiglio travolto dagli eventi si è rintanato a Palazzo Chigi ma il suo governo è già morto, dopo neanche 12 ore dal giuramento dei ministri avvenuto nel segno delle polemiche solo ieri mattina al Quirinale.

SERVIZIO ALLE PAG. 2, 3, 4, 6 E 7

### Parlamento della malavita

GIULIO SAVELLI

La realtà supera ogni fosca immaginazione. Nel giorno in cui presidi giuramento, un governo che pretende di essere nuovo chiede l'insolita fiducia di un Parlamento che a sua volta ha perso definitivamente la fiducia dei cittadini. Un Parlamento della malavita si schiera senza vergogna a difesa di chi oggi appare agli occhi dei cittadini un vero e proprio capobanda mafioso. A questo Parlamento occhieggia un altro "tecnico" che si rivela un nano politico come l'incredibilmente confermato Giovanni Conso; ai partiti egli offre garanzie (coperto dalla legge).

SEGUE A PAG. 7

Impazziscono i telefoni della Camera, cortei nelle città: gente inferocita

## Proteste in tutta Italia

## ANNUARIO della DISTRIBUZIONE

Nel frattempo, il 29 aprile 1993 la Camera vota contro l'autorizzazione a procedere nei confronti di Craxi (dimessosi da segretario del Psi a febbraio a seguito del quarto avviso di garanzia) richiesta dalla procura di Milano. La folla, inferocita per la mancata concessione dell'autorizzazione, assale il leader socialista fuori dall'hotel Raphael di Roma (dove il futuro premier Silvio Berlusconi si era recato per congratularsi), e lo aggredisce con insulti e lanci di monetine. Pochi mesi dopo, nel maggio '94, Craxi lascerà definitivamente la politica e l'Italia, rifugiandosi nella casa di Hammamet, in Tunisia.

L'inchiesta dei Pm milanesi, guidati da Antonio Di Pietro, si estende a macchia d'olio in poche settimane in tutta l'Italia, e tocca l'apice con la scoperta della maxi tangente Enimont, ribattezzata «la madre di tutte le tangenti». È proprio dalla vicenda Enimont, segnata dai suicidi eccellenti di Gabriele Cagliari e Raul Gardini, che emerge, dalle dichiarazioni di Carlo Sama e Sergio Cusani, un vero e proprio sistema di corruzione finalizzato all'ottenimento di appalti ed al finanziamento dei partiti, che si dividevano le tangenti in proporzione al proprio peso elettorale. Un vero e proprio «tariffario». Anche la Lega, accreditatasi come forza antisistema, cade nella rete dei magistrati per una tangente da 200 milioni di lire intascata dal segretario amministrativo Alessandro Patelli. Emergono così delle «gerarchie invisibili», legate alla gestione delle tangenti: boss degli enti pubblici, cassieri di partito, portaborse sono divenute figure molto influenti, seppure non ufficialmente, nel funzionamento dei partiti politici [della Porta 2001].



Vengono implicate anche grandi imprese come Fiat, Olivetti e Fininvest, e vengono arrestati numerosi parlamentari ed esponenti di spicco dei partiti, la cui dirigenza viene letteralmente decimata e delegittimata di fronte all'opinione pubblica.

Putroppo, l'uso sistematico della carcerazione preventiva, provoca il suicidio di alcuni indagati, tra cui quello più toccante è quello del giovane deputato dello Psi Sergio Moroni, suicidatosi il 2 settembre 1992. La gogna mediatica cui era stato sottoposto, e l'essere, ancor prima che giudicato, etichettato come un ladro, sono un peso troppo pesante. Craxi è molto toccato da questo episodio, ed al funerale dell'ex deputato socialista dichiara: «Hanno creato un clima infame».

Il sistema della corruzione sembrerebbe riguardare solo i partiti di governo, mentre le prime inchieste, osteggiate da una parte del pool milanese, iniziano a lambire l'ex Pci. Il fenomeno dei finanziamenti occulti non è stato unilaterale, ed è frutto di quella politica consociativa che tendeva

a spingere il Pci ad uniformarsi sempre di più ai comportamenti della Dc e dei partiti dell'area di governo. Infatti qualche anno dopo vedrà la luce il «dossier Mitrokhin» sui finanziamenti illeciti all'ex Pci da parte dell'Unione Sovietica.

Al Nord, ed in specie nel Nord-Est, una volta territori della «subcultura bianca», prima la Lega e Forza Italia dopo, riempiono il vuoto lasciato dalla Dc, mentre nelle «regioni rosse», dall'Emilia alle Marche la tradizione svolge un ruolo ancora determinante [Caciagli e Corbetta 2002; Galli 2001]. I partiti che interpretano il riemergente conflitto centro/periferia, come la Lega e, in parte, Forza Italia, si collocano all'interno di sistemi di partito, allineandosi ancora, almeno in parte, lungo l'asse destra-sinistra [della Porta 2001]. La stabilizzazione elettorale, infatti, avviene «in segmenti definiti dalla sovrapposizione di varie fratture territoriali, economiche e culturali» [Caciagli e Corbetta 2002], e proprio su questo la Lega – ed in parte Forza Italia – ha fatto leva, raccogliendo l'eredità dei vecchi partiti (Dc *in primis*), e colmando il vuoto lasciato dalla loro scomparsa, grazie anche ad un sapiente *mix* di valori appetibili per un elettorato tradizionale della società italiana del Nord (famiglia e lavoro, e, solo in un secondo momento, la religione cattolica).

Una ricerca del Censis mostra anche il declino del voto ideologico: la stragrande maggioranza degli elettori preferisce definirsi ricorrendo alle categorie di destra (16,16%), di centro (13,9%), di sinistra (19,6%), moderato (10,2%), progressista (12,6%). Soltanto il 4,4 per cento si definisce comunista e soltanto l'un per cento fascista.

Mair [1997] ha scritto che anche se «i vecchi interessi non strutturano più le alternative politiche dei partiti», tuttavia le identità originarie continuano ad avere un peso per la sopravvivenza della rilevanza destra-

sinistra per la lettura e l'evoluzione di conflitti vecchi e nuovi. E questo è proprio il fenomeno «carsico» che ha permesso ad alcuni valori tradizionali – tipicamente democristiani - di «reincarnarsi» nella Lega, un movimento politico nuovo con radici vecchie (anche se il suo segretario federale Umberto Bossi ha fatto di tutto per presentarla come una novità fortemente di rottura rispetto al passato).

Il comportamento elettorale è infatti «un indicatore per comprendere l'identità storica e geopolitica del territorio» [Caciagli e Corbetta 2002]. Inoltre, il voto è anche «il risultato delle crisi alle quali sono sottoposti i sistemi politici nel loro divenire democratico, l'espressione, cioè, della canalizzazione politico-partitica del mutamento sociale» [*ibidem*]. Se ciò è vero, lo è appunto per i paesi democratici, ove vige il pluralismo partitico, mentre non lo si può certo sostenere per i regimi a partito unico, come era l'Urss prima del biennio '90-'91.



Le cose cambiano, e lo sa anche la mafia, che, dopo gli assassini di Lima, Falcone e Borsellino (ucciso con la scorta il 19 luglio 1992 con

un'autobomba mentre si trovava sotto casa della madre per una visita), soffre la controffensiva dello Stato, grazie anche alla collaborazione dei pentiti e all'istituzione della Dia e della superprocura antimafia. Vengono arrestati boss del calibro di Giuseppe Madonia, Totò Riina, Nitto Santapaola e Giuseppe Pulvirenti. Occorre trovare nuovi referenti politici che garantiscano l'impunità e la protezione necessaria per continuare a fare affari gestendo gli appalti pubblici, anche perchè alcuni nomi eccellenti, come Andreotti, vengono coinvolti dai pentiti con accuse di collusione con la mafia. La criminalità organizzata, spiazzata dal crollo dei partiti, e senza i suoi punti di riferimento (nell'era del bipolarismo mondiale, gli Usa vedevano di buon occhio una mafia che contrastasse il Pci in Sicilia, favorendo così anche gli alleati filoatlantici della Dc), inaugura la nuova strategia della tensione. È la stagione delle autobombe di Roma, Firenze e Milano contro i monumenti.



Ma il 1993 è anche l'anno dell'entrata in vigore del trattato di Maastricht, che sancisce la nascita dell'Unione europea, erede della Cee, e

che è tra le cause esogene della necessità di cambiamento [Galli 2001; Caracciolo 2001] unitamente al crollo dei regimi comunisti dell'Est, ed al deficit di bilancio [della Porta 2001]. I vincoli imposti dal trattato (rapporto massimo deficit-Pil al 3%, liberalizzazione delle tariffe e dei servizi di pubblica utilità, privatizzazioni e dismissioni di partecipazioni statali), oltre ad avocare all'Unione europea la politica monetaria, costringe l'Italia ad intraprendere un percorso virtuoso, senza il quale probabilmente il Paese sarebbe giunto al collasso dei conti pubblici, nell'incapacità dei partiti di ridurre la spesa pubblica che manteneva il circolo vizioso legato a clientele, appalti e tangenti finalizzati al mantenimento dei loro apparati, ed, in ultima analisi, del potere. Con Maastricht entra in crisi anche lo stato sociale dei governi di sinistra. Questi infatti erano interessati a raggiungere il benessere economico e migliorare il benessere per i settori meno avvantaggiati, cercando di aumentare la produttività di capitale e lavoro attraverso il settore pubblico [Boix 1998], da sempre loro bacino elettorale.

Alla vigilia dell'entrata in vigore di Maastricht, lo stato di salute dell'economia e dei conti pubblici è drammatica: occorre porre mano ad interventi urgenti. Il deficit pubblico sfiora i 163.000 miliardi, mentre il tasso ufficiale di sconto sale al 15%, costringendo il governo a svalutare la lira, e ad escluderla poco dopo dallo Sme.

Il 25 novembre 1993 scende in campo il *tycoon* televisivo Silvio Berlusconi che fonda in pochi mesi un «*instant party*», Forza Italia, basato sull'organizzazione delle sue aziende (Publitalia e Fininvest *in primis*), sui sondaggi e sul marketing politico [Caracciolo 2001], sfruttando i mezzi di comunicazione di massa che lo stesso possiede in abbondanza (Canale 5, Italia 1, Rete 4 ed il quotidiano «il Giornale nuovo», oltre al gruppo editoriale Mondadori). È quello che Angelo Panebianco [1982] ha definito,

con una fortunata espressione, *partito professionale-elettorale* [cfr. fra gli altri Michels 1909, Weber 1974, Pizzorno 1981, Morlino 1992, Mair 1997, Pasquino 1999 e Raniolo 2000 per ulteriori definizioni di *partito professionale*].

In un sondaggio fatto presso i bambini Berlusconi è risultato più famoso di Gesù, ma anche la maggior parte dei giovani sogna di trovare un impiego nella sua azienda. È un uomo carismatico, abile, simpatico, generoso, iperdinamico, in una parola «di successo». È l'unico al mondo a possedere tre televisioni, controllate da una rete di 22 società a scatole cinesi, intestate spesso a personaggi fittizi. In un sondaggio della Swg, realizzato tra Natale e Capodanno, su un campione di 800 italiani, rappresentativo di tutte le classi di età, il 38,1% afferma che nel 1993 il personaggio più positivo per l'economia è il Capo del governo Ciampi, incalzato da vicino da Berlusconi, con il 36% dei consensi di una fascia d'età fra i 18 e 34 anni, con gradimento decrescente con l'aumentare dell'età del campione.

La campagna elettorale del 1994 ripiomba nel clima del 1948, e si svolge all'insegna dello scontro ideologico. Berlusconi vuol far credere agli italiani di voler evitare che i «cosacchi rossi» arrivino a San Pietro, ma in realtà, ciò che teme, sono ripercussioni nei suoi confronti in caso di vittoria dei Progressisti, ovvero della prima alleanza che raggruppa i partiti di centrosinistra. Berlusconi deve anche cercare di salvare il suo impero, visto che i conti del suo gruppo sembrerebbero essere molto negativi, stando almeno a quanto riporta il settimanale «Il Mondo» del 10 gennaio. Scrive infatti Ettore Tamos a pagina 124: «C'è chi lo fa per piaggeria. E chi per non rovinare la festa. Ma anche se si uniscono al coro degli evviva che rimbalzano dalla villa di Arcore al quartiere generale di Forza Italia, a

Milano, molti fedelissimi di Silvio Berlusconi voterebbero no. No all'impegno politico di sua emittenza. ...Più che un consiglio di buon senso sembra un grido di allarme. Che rende bene l'idea di come il vertice manageriale del gruppo Fininvest, nella holding e nelle aziende operative, sta vivendo la vigilia del tanto atteso annuncio. Con la preoccupante prospettiva di gestire un conglomerato di 12 mila miliardi senza il carisma del leader. Lo sapeva bene Fedele Confalonieri, vicepresidente della Fininvest, quando mostrava segnali di evidente insofferenza ai progetti di Berlusconi in politica. E lo sa bene Franco Tatò chiamato a gestire la ristrutturazione del gruppo in un momento così delicato. Con problemi organizzativi e di politica aziendale che si sommano con la definizione dei bilanci del 1993, un esercizio pesante che impone rapide decisioni di ristrutturazione e rilancio. Con o senza il cavaliere». In questo periodo, infatti, Berlusconi è gravato da una pesante situazione debitoria, non più fronteggiabile da una protezione bancaria che i partiti di governo in crisi non riescono più a garantire [Galli 2001].

Enzo Biagi lo ricorderà così sul «Corriere della Sera»: «Quando decise di entrare in politica, Berlusconi mi chiamò e mi disse “Entro in politica”, gli risposi che stava commettendo un errore. E lui “caro Biagi, se non entro in politica, mi fanno fallire”. Questa è la prova che non è vero che i giudici lo perseguitano perchè è entrato in politica. Quando poi disse agli italiani dalla Tv che lo faceva per il Paese non precisò se il paese era l'Italia o Arcore».

Berlusconi si presenta alle politiche del 27-28 marzo 1994 con l'inedita ma vincente doppia alleanza dei due poli: quello per le Libertà con la Lega al Nord (dove, dando voce alla protesta popolare come forza antisistema, è diventata oramai il secondo partito), e quello per il Buon

governo con gli ex missini di An al Sud, e vince le prime elezioni svoltesi con il sistema maggioritario, battendo i comunisti che, fatto il «lifting» e cambiata ragione sociale da Pci a Pds, partecipano alla consultazione nei Progressisti (insieme a Rifondazione, Verdi, Rete, Alleanza democratica, cristiano-sociali e socialisti).

Le urne consacrano infatti la vittoria del centrodestra con il Polo della Libertà che raccoglie il 30,3% dei voti (191 seggi), insieme con il Polo del Buon governo con il 26,1% dei consensi (165 parlamentari). I Progressisti si fermano al 33,9% (213 seggi), ed il Patto per l'Italia ottiene il 7,3% (46 eletti). Ad An l'1,6% e 10 seggi. Altri rappresentano solo lo 0,8% e 5 parlamentari. La sinistra, dunque, tiene, ma viene sconfitta.



Al cambiamento del sistema elettorale, è corrisposto un cambiamento del formato del sistema dei partiti, ed è cresciuto anche il numero di elettori disposti a cambiare il proprio voto. Difatti, il mutamento della legge

elettorale e la ristrutturazione dell'offerta politica, unitamente all'indebolimento dei legami psicologici con i vecchi partiti, in atto da tempo, hanno costituito potenti incentivi a cambiare voto nelle elezioni del 1994 [Schadee e Segatti 2002].

Il primo esecutivo del Cavaliere tuttavia dura poco, ed il patron della Fininvest (Mediaset nascerà dopo) sperimenta a sue spese che governare non è come amministrare la propria azienda. Il 22 novembre, mentre sta presiedendo a Napoli un vertice dell'Onu sulla criminalità, i Carabinieri gli notificano platealmente un avviso di garanzia per concorso in corruzione (tangenti alla Guardia di Finanza), anticipato dal «Corriere della Sera». Dopo pochi mesi la Lega si sfilava dalla maggioranza (Bossi aveva bollato Berlusconi come «un pericolo per la democrazia», e aveva profeticamente preannunciato in campagna elettorale che non avrebbe permesso a un piduista di insediarsi alla presidenza del consiglio, dichiarando: «Berlusconi premier? Avere lui al governo significa avere un affarista che si troverebbe a fare i conti tutti i giorni con i suoi interessi»). Come ha scritto Donatella della Porta [2002], la Lega non aveva interesse a consolidare la coalizione elettorale in una stabile coalizione di governo, così come Rifondazione comunista nei confronti del governo dell'Ulivo guidato da Prodi nel 1996.

Nonostante la breve durata del primo esecutivo scaturito dal maggioritario (il primo ministero Berlusconi termina il 22 dicembre 1994, dopo appena 8 mesi di vita), le elezioni del 1994 sono state viste come un primo passaggio verso una dinamica bipolare della competizione, sebbene lo fosse solo parzialmente [della Porta 2002]. E proprio per questa parzialità la vittoria elettorale dello schieramento di destra si rivela insufficiente a garantire la formazione e la durata di un governo secondo gli standard delle democrazie competitive, nonostante il voto abbia attribuito la maggioranza

assoluta dei seggi a una delle due principali coalizioni, e l'investitura di fatto del suo leader, Berlusconi, a Capo del governo [*ibidem*].

Si parla di fine della «Prima Repubblica», e di transizione verso la «Seconda Repubblica», senza che le strutture politiche ed istituzionali siano state modificate in maniera tale da poter evocare la rifondazione dello Stato [Caracciolo 2001; Galli 2001]. Più verosimilmente si è trattato di un *mix* esplosivo di eventi concomitanti, a cui le vetuste strutture sulle quali si reggeva lo Stato repubblicano da cinquant'anni non sono state in grado di dare risposte rapide e adeguate.

Per poter parlare di «Seconda Repubblica» dovremmo essere di fronte ad un rivolgimento tale dello Stato, da poter parlare di rifondazione, sul modello della *Quinta Repubblica* francese del 1958. La nuova costituzione transalpina lasciava infatti intatte le strutture democratico-rappresentative, pur introducendo alcuni elementi di rafforzamento dell'esecutivo [G. Sabbatucci e V. Vidotto 2002]. Il capo dello Stato – che, dal '62, sarebbe stato eletto direttamente dai cittadini – aveva il potere di nominare il capo del governo (che doveva però, per restare in carica, godere anche dell'appoggio della maggioranza parlamentare), di sciogliere le Camere quando lo ritenesse opportuno e di sottoporre a referendum le questioni da lui considerate più importanti [*ibidem*]. Anche la Francia attraversava una grave crisi istituzionale, con governi instabili, e con il problema della smobilitazione di un impero la cui conservazione si rivelava sempre più insostenibile, ma il cui abbandono era osteggiato da forti correnti di opinione pubblica, culminate nel maggio del '58 con la minaccia di un colpo di stato da parte dei militari di stanza in Algeria.

La grave crisi finanziaria in cui versava lo Stato italiano, la diffusa pratica della corruzione e del finanziamento illecito ai partiti, e la mancanza

di una reale alternativa ai governi democristianocentrici, avevano prodotto una situazione di asfissia che rendeva impossibili cambiamenti gradualmente pilotati dal sistema.

Il distacco tra gli italiani e la politica ha radici molto lunghe e profonde, e affonda nel trasformismo, nei giochi di potere e negli scambi clientelari, nelle decisioni calate dall'alto, con le sue modalità di gestione del potere. Tutto questo ha contribuito alla disaffezione, all'ostilità verso partiti e politici, fino a configurarsi come vera e propria alienazione dal sistema politico. In questo scenario, «Mani pulite» ha rafforzato in molti l'idea che «la politica è una cosa sporca» e che «i politici non si interessano dei problemi della gente», preoccupati come sono soltanto della loro rielezione e della loro carriera [Pasquino 2002].

Il calo di partecipazione politica, il distacco, il disimpegno, l'apatia sono abbastanza frequenti in una società organizzata, omogenea ed informata, ma gli italiani sono generalmente pochissimo interessati alla politica, e, per di più poco e male informati. Questo atteggiamento di distacco, è dovuto alla sfiducia ed alla convinzione di non poter esercitare influenza sulla politica e sui politici [Milbrath e Goel 1977; Pasquino 2002]. Il picco dell'insoddisfazione degli italiani coincide con la fase più acuta degli scandali politici, crescendo in particolare tra il 1991 e il 1995, fino a superare metà della popolazione, e sfiorando addirittura il 90% dei cittadini nel 1995, per poi declinare fino a valori molto bassi nel 2000, quando si tocca nel nostro Paese il minimo storico del 60% (nel 1999 solo il 16% degli elettori dichiarava di fidarsi dei partiti politici, contro il 30% che si dicevano fiduciosi nel governo, nel parlamento, e nella pubblica amministrazione) [della Porta 2001]. La cartina tornasole sono le iscrizioni ai partiti, che sono andate vistosamente calando dagli anni Ottanta, rispetto ai decenni d'oro dei

grandi partiti di massa [Bardi e Morlino 1992; Galli 2001; della Porta 2001]. L'appartenenza a un partito politico è infatti un «diritto di cittadinanza», e fornisce in linea di principio alla generalità dei cittadini ulteriori occasioni di partecipare in maniera più significativa e impegnativa al processo politico, esprimendo interessi e preferenze di natura politica che possono in qualche misura incidere sul contenuto dell'attività dello Stato [Poggi 1992]. È evidente che tra gli anni '80 e gli anni '90 i partiti sono in declino, e gli elettori manifestano apertamente e persino si vantano del loro distacco da essi [Maraffi 2002]. Anche la partecipazione elettorale è in forte diminuzione nello stesso periodo (-9,9%), tant'è che, mentre il tasso di astensionismo rilevato alla Camera dei deputati è pari al 15,58% nel 1997 (dati Istat), lo stesso sale al 17,35% nel 1992, per superare il 20% nelle prime elezioni con il sistema maggioritario nel 1994, con valori più elevati al Sud e isole rispetto al Centro ed al Nord [della Porta 2001]. Sarebbe riduttivo cercare di motivare l'astensione come indifferenza o addirittura ostilità alla politica, poiché una percentuale di cittadini intende in questo modo esprimere la propria protesta [Mannheimer e Sani 2001]. Come hanno scritto Almond e Verba [1963] in uno dei più famosi studi della tradizione pluralista, *The Civic Culture*, un regime politico, se vuole sopravvivere a lungo, «deve essere accettato dai cittadini come la forma di governo in sé giusta».

E dire che l'importanza del ruolo svolto dai partiti nello stato moderno, ovvero la funzione di raccolta nella società delle istanze relative all'azione dello stato, e la selezione per i posti legislativi ed esecutivi nelle democrazie rappresentative, è testimoniata oramai da una vastissima letteratura [Bryce 1921; Poggi 1992; Rush 1998], ma questi in Italia avevano fallito nell'educare gli elettori alla democrazia [Ranney 1954], e abdicato

alla funzione di «*gatekeeping*», ovvero di conversione delle domande in richieste politiche più complessive [Easton 1965; Almond e Powell 1988]. Secondo uno dei maggiori scienziati politici nel campo delle teorie sistemiche, David Easton [1963; 1965; 1984], è l'ambiente che indirizza degli *input* al sistema politico sotto forma di domande (decisioni politiche che vengono auspiccate o sostegno politico su particolari questioni), di atteggiamenti e azioni da parte di individui e gruppi, ed è il sistema politico che a sua volta elabora questi *input*, producendo *output* sotto forma di decisioni e di azioni che, operando in un circuito di *feedback*, producono ulteriori domande e sostegno al sistema. Era come se la «sfera pubblica» [Habermass 1988] fosse stata annullata. Come ha scritto Poggi [1992]: «nelle società a regime politico liberal-democratico esiste una sfera pubblica intesa come sede istituzionale della politica, ma essa è divenuta sostanzialmente marginale rispetto ai processi effettivi di formazione delle politiche, in quanto questi si svolgono entro contesti, tramite pratiche, e con l'intervento di forze, che disconoscono le regole ufficiali del gioco politico e si sottraggono allo scrutinio della sfera pubblica». E ciò era quanto avveniva in Italia. Nella sua concezione iniziale, la «sfera pubblica» doveva essere la sede in cui la cittadinanza si impegnava in un discorso libero e aperto sugli affari pubblici, che produceva e distribuiva informazioni relative ai problemi in corso, valutava proposte alternative su come risolverli alla luce di preferenze morali e principi ideologici esplicitamente espressi, e in tal modo formava l'opinione pubblica, la quale si allineava su posizioni contrastanti, per esprimersi poi elettoralmente e determinare il peso relativo dei vari allineamenti, e permettere a quello che riceveva maggiori consensi di influire in maniera preponderante sulla formazione delle politiche [*ibidem*]. È chiaro che, prima la pratica del consociativismo, poi il crollo dei regimi

comunisti, abbia determinato, come ha scritto Lipset [1963], la «fine dell'ideologia», e annullato in parte il potere della sfera pubblica, sostituita dalla televisione come canale di comunicazione.

La suddivisione tra «paese legale» e «paese reale» alla fine degli anni Ottanta è palpabile per chiunque, tranne che per il ceto politico [Caracciolo 2001]. L'obiettivo dei partiti si era ridotto nell'assicurarsi posti di governo quanto più possibile numerosi e importanti, e nel controllare la distribuzione di posizioni vantaggiose nella compagine statale, nel sottogoverno, e per quanto possibile anche entro la società civile, e questo ha provocato una netta perdita di prestigio e di credito morale agli occhi della cittadinanza, che trova sempre più difficile vedere in essi degli strumenti plausibili, capaci di dare al processo sociale una dimensione politica e di determinare vincoli e obiettivi dell'azione statale [Poggi 1992]. La sfiducia verso le istituzioni democratiche resta comunque una sindrome tipicamente italiana [Almond e Verba 1963; La Paolombara 1965; Di Palma 1970; Sani 1980], e quella nella magistratura è da considerarsi un riflesso della politicizzazione dei magistrati e dei complotti delle procure «rosse» denunciati da Berlusconi dopo la sua «discesa in campo» nel 1993 [Cartocci 2002]. Infatti, se il legislativo e l'esecutivo mantengono in generale strumenti di controllo sul potere giudiziario, soprattutto a partire dagli anni '80 si è cominciato però a parlare di espansione del potere giudiziario, di «politicizzazione della magistratura», in relazione all'attivismo della magistratura rispetto alla corruzione politica [Cotta, Della Porta e Morlino 2001], tanto che Guarnirei e Pederzoli [1997] hanno definito l'Italia una «democrazia giudiziaria».

Il crollo del muro di Berlino non è stata pertanto la causa prima, ma solo quella scatenante di una serie di eventi successivi - e spesso traumatici, come «Tangentopoli» - che hanno trovato nel fenomeno di «Mani pulite» la

gogna giudiziaria e mediatica di una classe politica incapace di capire i tempi e di trovare le soluzioni adeguate, quanto coraggiose, che la situazione richiedeva, salvo tentare la strada indiretta di Maastricht. Che poi, più o meno consapevolmente, qualcuno ne abbia approfittato per capitalizzare in politica la popolarità acquisita (Di Pietro) è un dato di fatto incontrovertibile [Caracciolo 2001], anche se è da escludere che si sia trattato di un «complotto di magistrati» [Galli 2001].

Sono stati la caduta del muro di Berlino e le inchieste giudiziarie a trasformare «i sintomi» nella «crisi», insieme all'esito dei referendum del '91 e del '93, ed a mettere in crisi i partiti tradizionali, i quali, peraltro, pur se logori, sembravano poter reggere agevolmente alle sollecitazioni interne al mutamento [Galli 2001].

In poche parole, non era più necessario «turarsi il naso e votare Dc» contro la sinistra [Indro Montanelli, *il Giornale nuovo*, 1976], ma, liberati del pericolo di un'invasione comunista da Est, era finalmente possibile effettuare una scelta diversa. E mentre Occhetto trasformava il Pci nella «cosa», con l'unico risultato di provocare un'emorragia di voti e di iscritti [Galli 2001; Caracciolo 2001], la Lega, che incarnava la rivolta contro l'*ancien régime* della partitocrazia e contro «Roma ladrona», incanalava i voti di protesta [Corbetta 2002; Caracciolo 2001]. La successiva discesa in campo del principale imprenditore televisivo del Paese, Silvio Berlusconi, e l'istantanea creazione il 18 gennaio 1994 del «partito-azienda» di Forza Italia [Raniolo 2000], definito da Sartori come «partito di plastica», impediva di fatto l'ascesa al potere degli ex comunisti, e la riedizione del compromesso storico in chiave inedita, ma riapriva le porte del Parlamento ai potenti della «Prima Repubblica», che così si riciclavano e venivano allegramente traghettati nella nuova era.

Anche se i singoli partiti appaiono molto mutati, il sistema partitico nel suo insieme presenta forti elementi di continuità [Galli 2001]. Anche la *mission* dei partiti resta inalterata, ovvero quella di «attribuire ai propri capi una posizione di potenza all'interno di un gruppo sociale e ai propri militanti attivi possibilità (ideali o materiali) – per il perseguimento di fini oggettivi o per il perseguimento di vantaggi personali, o per tutti e due gli scopi» [Weber 1974], o, per dirla con Downs [1957], di «ottenere il controllo dell'apparato governativo a seguito di regolari elezioni». Di fatto, con la discesa in campo di Berlusconi, accusato di essere in palese conflitto di interessi per il doppio ruolo di Capo del governo, e di maggior imprenditore televisivo del Paese, si rinsalda la percezione che i partiti operino prevalentemente nel sistema politico «nel tentativo di influenzare le decisioni pubbliche» [della Porta 2001], talvolta per un tornaconto addirittura personale. Non a caso i politici sono spesso descritti, soprattutto da quegli studiosi che – sulla scia di Joseph Schumpeter [1955] – hanno applicato allo studio della politica concetti e ipotesi teoriche provenienti dall'economia, come «imprenditori in una economia basata sulla ricerca del profitto» [Downs 1957]. Come ha giustamente notato Calise [2000] «i partiti stanno sempre più diventando macchine personali al servizio di questo o quel leader politico». E Berlusconi è a capo di Forza Italia, un partito «pigliatutto» [Kirchheimer 1966] gestito con criteri tanto manageriali quanto padronali, creato su immagine e somiglianza del suo leader, con il forte sospetto di essere uno strumento per il raggiungimento di fini personali del suo presidente. Uno degli effetti dei media nella politica è la crescita di partiti personali, caratterizzata dalla personalizzazione della leadership politica, con un sempre minore uso dei canali di comunicazione politica e un crescente investimento nella campagne massmediatiche [della Porta 2001]. I

moderni partiti politici, come Forza Italia, di fatto, «consolidano l'importanza della leadership» [Held 1997], che «deve essere intesa come una concomitante necessaria sia delle organizzazioni di vaste dimensioni, che richiedono una ferma direzione politica, sia della essenziale passività della massa degli elettori» [*ibidem*].

Questo fenomeno è spiegato bene da Weber nel celebre saggio *La politica come professione*, nel quale egli sostiene che l'elettorato non è capace di distinguere tra le differenti politiche, ma è in grado soltanto di fare un qualche tipo di scelta tra possibili leader. La moderna democrazia è vista come «la piazza del mercato» subordinata al leader, un meccanismo plebiscitario in cui le elezioni diventano voti di fiducia (o sfiducia) diretta al governo, la cui popolarità e credibilità è l'unica posta in gioco [*ibidem*]. Weber bolla la democrazia rappresentativa come «autoritaria», e addirittura «cesarista», poiché serve solo ad assicurare una efficace leadership politica e nazionale [*ibidem*]. Questa descrizione della personalizzazione della leadership politica trova riscontro in Italia nella tendenza in atto in tutti i partiti nello spostare il *focus* dai programmi ai leader. La tendenza è ancora più spiccata in Forza Italia (un partito «cesarista»), a causa della personalità autoritaria di Berlusconi, e del fatto che egli è il maggior imprenditore televisivo del Paese.

D'altronde Schumpeter [1955] ha sostenuto che normalmente un sistema democratico concorrenziale permette a coloro che hanno posizioni politiche potenti di manipolare e distorcere la volontà politica dei cittadini.

È un quasi ritorno ai «partiti dei notabili» che ha indotto Robert Aldrich a parlare, per il caso americano, di «partiti di servizio», come partiti orientati alla elezione di un candidato, che spesso investe nella campagna elettorale risorse proprie di provenienza extrapartitica (è il caso di

Berlusconi e di Forza Italia). Con Berlusconi si verifica un'inedito *mix* tra il tradizionale «clientelismo dei notabili» (che sono dotati di risorse prevalentemente extrapolitiche) [della Porta 2001], ed il «clientelismo di partito», che vede i politici professionisti usare le risorse pubbliche come loro proprietà privata [Caciagli 1996].

Al giro di boa la fotografia di Poggi [1992] è precisa quanto impietosa: «la crescente importanza costituzionale dei partiti organizzati viene a privare di autonomia gli stessi organi legislativi. Il problema politico centrale viene a essere: quale partito, o quale coalizione di partiti, *controlla* il Parlamento? L'espressione stessa indica che il Parlamento è diventato sostanzialmente una istanza procedurale per la quale un partito (o una coalizione) fa passare le proprie iniziative politiche mobilitando i propri eletti; non è più un ambito in cui un confronto dialettico tra contrastanti opinioni, che i singoli legislatori fanno proprie, produce decisioni aperte, contingenti, non precedentemente programmate». Poggi parafrasa il titolo del famoso studio di Dahl [1961] sulla politica in alcune città americane, *Who Governs?*, che rivela l'esistenza di molteplici coalizioni, a cui fanno capo differenti interessi, che esercitano pressioni per soddisfare le proprie rivendicazioni.

Dagli anni '70 i partiti sono sempre meno rappresentativi nel mutato contesto degli attori della comunicazione sociale, e sempre meno capaci di comunicare, spiazzati da alternative e agenzie di comunicazione concorrenti, quali la televisione e la stampa [Bentivenga 1988]. Forza Italia si è avvantaggiata di questa situazione (che gli altri partiti non avevano compreso a fondo), e si è affermata sfruttando le moderne tecniche di comunicazione, grazie anche ai mezzi ed alle capacità del suo leader, presentatosi abilmente come «non politico», ed in grado di usare un

linguaggio innovativo ed immediatamente percepibile dall'elettorato di massa che aveva ereditato in buona parte dalla Dc.

La presenza dei mezzi di comunicazione di massa avrebbe non solo favorito i leader dotati di canali privilegiati di accesso ai giornalisti, ma addirittura creato «partiti mediali», cioè partiti con ridottissimo numero di attivisti e leadership personalizzata, fondata soprattutto sulla visibilità ottenuta sui media [della Porta 2001]. Un esempio di questo è proprio la fondazione di Forza Italia, e la sua successiva affermazione. Naturalmente il potere carismatico del leader [Weber 1974] è un ingrediente indispensabile per portare al successo un partito di questo tipo, così come è evidente che Berlusconi non ha «canali privilegiati di accesso ai giornalisti», ma ha la proprietà diretta dei canali (le sue televisioni), e i giornalisti alle sue dipendenze.

Habermas [1988] ha scritto che sulla concezione del giornalismo come offerta neutrale di informazione o strumento di controllo dell'attività dei politici sarebbe prevalsa la ricerca del profitto. Se infatti inizialmente il concetto di pubblico, come visibile, si contrapponeva alla politica arcana, nascosta dei sovrani, nel moderno sistema delle comunicazioni di massa la pubblicità diventa azione nascosta di manipolazione [*ibidem*]. I media (in particolare la televisione) sarebbero quindi in grado di trasformare le regole della politica e del gioco democratico, rafforzando il proprio potere, e quello di chi può esercitare influenza su di essi, mettendo così a dura prova il pluralismo di opinioni [della Porta 2001]. Michels [1966] considera la manipolazione della non-élite da parte dell'élite come il normale stato di cose che si verifica in una società, e questa socializzazione (o risocializzazione) politica viene svolta anche dai mass media (oltre che dalle altre agenzie di socializzazione come la famiglia) [Easton e Dennis 1969].

Alla fine, anche Forza Italia, così come la Lega, ha dovuto allinearsi lungo il *continuum* sinistra-destra, omologandosi al sistema dei partiti, e perdendo l'*appeal* dovuto alla novità ed a una pubblicizzata «diversità» che aveva attratto gli elettori, ipnotizzati dalla promessa del «sogno italiano» costruito con sorrisi, manifesti e slogan demagogici quanto poplusti, come a proiettare nell'immaginario collettivo i modelli del mondo irreali – ma desiderabile – sponsorizzato dalle televisioni di Berlusconi. Come ha sottolineato Donatella della Porta [2001], in questo mondo il *look* diventa una qualità più importante della retorica, e l'*appeal* personale prevale sui contenuti, così che la campagna elettorale è stata paragonata ad un concorso di bellezza, dove vince chi riesce a sedurre il pubblico.

La televisione incoraggia infatti un'immagine della politica-spettacolo, piuttosto che della politica come partecipazione. Gianpiero Mazzoleni [1998] spiega come la spettacolarizzazione della politica sia legata alle caratteristiche della ricerca del profitto, che spinge a soddisfare una domanda di comunicazione sulla politica che ne sottolinei gli aspetti attraenti, divertenti, sensazionalistici, per cui le campagne elettorali sarebbero spesso seguite secondo il modello «*horse race*», cioè come fossero corse di cavalli. La spettacolarizzazione implica la superficialità nell'informazione, e la televisione aumenta il ruolo del denaro in politica, trasformando partiti e classe politica, ed incoraggiando la personalizzazione della politica [della Porta 2001]. Questa tendenza è già evidente negli anni '80, con l'avvento delle Tv commerciali e l'affermarsi di una cultura edonista legata a valori (o, meglio dire, a «disvalori») quali l'apparenza, il denaro, gli *status-symbol*.

I politici stessi, per rispondere alle esigenze dei media, tenderebbero a «inscenare» la politica, in modo da renderla appetibile al pubblico alla

ricerca di divertimento, attraverso un «adattamento dei registri comunicativi dei partiti alla sintassi dei mezzi di comunicazione di massa» [Mazzoleni 1998].

Non è comunque qui il caso di approfondire ulteriormente il rapporto tra mass media (in particolare la televisione), politica e società, anche se la situazione italiana è alquanto anomala, nell'aver il principale editore televisivo del Paese come leader del partito di maggioranza relativa e presidente del Consiglio.

Il risultato di tutto ciò è un'operazione da «gattopardo», una finzione, dove, per non cambiare niente, si è data l'illusione che tutto fosse cambiato, grazie anche ad un'enorme potenza di fuoco massmediatica [Caciagli e Corbetta 2002]. Le politiche si formano tuttora in buona parte in base a contrasti e compromessi tra insiemi d'interessi più o meno potenti, che continuano a trovare espressione anche attraverso partiti che cercano di assicurarsi il consenso e i voti della popolazione [Poggi 1992]. La continuità degli orientamenti degli elettori ha solitamente come conseguenza la continuità del sistema partitico [Caciagli e Corbetta 2002], per cui in caso contrario si potrebbe presumere la discontinuità tra orientamento degli elettori e partiti, mentre in Italia, il crollo del sistema che governava gli assetti e gli equilibri della «Prima Repubblica» ha comportato un riallineamento degli elettori verso un'offerta politica apparentemente nuova, ma che in realtà fungeva da nuovo contenitore per recuperare i voti in libera uscita.

David Held [1997] ha scritto che le idee della Nuova Destra e della Nuova Sinistra non sono nuove, e che esse hanno solamente dato nuova forza a «vecchie» idee, e che entrambe sono nate in opposizione l'una

all'altra alla fine degli anni Sessanta e all'inizio degli anni Settanta, caratterizzandosi per una polarizzazione assai rigida delle diverse opinioni.

Con le elezioni del 1994, il sistema partitico muta per sopravvivere alla voglia di cambiamento degli elettori, anche perché «si modificano i criteri di valutazione della vita dei partiti» [Galli 2001]. Come ha scritto Ignazi [1997] «Forza Italia *non* è un partito al quale si aderisce, *non* è un partito nel quale si eleggono cariche, *non* è un partito dove si vota per mozioni, documenti, risoluzioni. Forza Italia è un “movimento politico” costituito legalmente come associazione da Berlusconi, che ne è presidente, e da altri sette soci fondatori». Infatti, come fa notare della Porta [2001] «i responsabili dell'associazione sono, soprattutto nella fase iniziale, dipendenti della Fininvest, direttamente selezionati dal presidente. Al movimento politico, si affiancano i club (talvolta costituiti a partire dalla struttura dei Milan Club)». In poche parole, la «politica-spettacolo», la formazione del consenso intorno ad un leader, la crisi dei grandi partiti tradizionali, sono la causa del calo di iscritti, dello sradicamento territoriale e sociale, a favore del fronte massmediatico [Galli 2001]. Durante gli anni '50 e '60, infatti, i partiti di massa basavano «la loro capacità di comunicazione sull'interazione diretta» [Bentivenga 1988], mentre negli anni '70 e '80 diventano «sempre meno capaci di comunicare (spiazzati come sono da alternative e concorrenti agenzie di comunicazione, quali la televisione e la stampa)» [*ibidem*]. Il declino dei partiti è dovuto al fatto che essi sono stati sostituiti, particolarmente quelli di massa, nella loro funzione di strumenti di acculturazione e socializzazione, dal sistema dei mass media [Galli 2001].

È la «fine della politica» preconizzata da Marx, con la differenza – rispetto al pensiero dei marxisti pluralisti – che il voto ed il sistema della competizione tra partiti non sono serviti per scalzare il controllo dello stato,

e per usare lo stato per ristrutturare la società [Held 1997], bensì per rafforzare il controllo dello stato e della società da parte dei partiti stessi. Il tentativo di ristrutturare il mondo politico e sociale è fallito, nei paesi dell'ex «socialismo reale», così come nelle moderne liberal-democrazie dell'Europa occidentale, Italia inclusa. Come ha giustamente scritto Michels [1966] «l'organizzazione è di per se stessa la causa del predominio degli eletti sugli elettori, dei mandatari sui mandanti, dei delegati sui deleganti». Schumpeter [1955] definiva non a caso i rappresentanti dei cittadini come «fabbricanti di opinioni».

Questa situazione ha contribuito ulteriormente a diffondere nei cittadini un senso di «sfiducia e alienazione» [Almond e Verba 1963], che porta alla crescita del fenomeno dell'astensionismo legato ad un distacco dalla politica e ad un qualunqueismo che ricordano le condizioni che determinarono il successo del partito di Giannini alla fine degli anni '40.

Marcuse [1967] ha chiamato questo stato di cose «spoliticizzazione»: cioè l'eliminazione delle questioni politiche e morali dalla vita pubblica, che porta ad una «falsa coscienza», ovvero ad uno stato di consapevolezza in cui la gente non prende più in considerazione o non sa più quali sono i suoi reali interessi.

La politica ed i partiti non hanno saputo dare risposte adeguate alla richiesta di innovazione della società e dello stato che l'89 aveva radicalmente avanzato ovunque, limitandosi ad un *camouflage* di facciata, senza intaccare la sostanza e la struttura del potere. Il potere, infatti, viene considerato soprattutto come «forza motrice della società, utilizzata per conseguire particolari obiettivi, sia egoistici che altruistici, materiali o spirituali, per mantenere lo status quo o per stimolare il cambiamento» [Rush 1998]. Bertrand Russell [1967] lo ha definito come «la capacità di

realizzare effetti desiderati», e per Hall [1985] è un «potere di propulsione» che porterà ad un mutamento della società.

Come sostengono molti studiosi, infatti, una riorganizzazione profonda della società, per quanto necessaria, non sembrerebbe possibile, e, almeno fino ad ora, non è stata realizzata né nei paesi del «socialismo reale», né nelle moderne liberal-democrazie occidentali.

I quindici anni successivi alla seconda guerra mondiale erano stati gli anni del consenso, della fiducia nell'autorità, e della sua legittimità, generando grandi promesse e speranze in una nuova era caratterizzata da cambiamenti progressivi nel rapporto tra stato e società su ambedue i lati dell'Atlantico, e rafforzando la sensazione che nel dopoguerra esistesse un consenso sociale, un contratto sociale [Held 1997]. Esisteva un sostegno diffuso alle istituzioni più importanti della società, e «la fede nella “libera iniziativa”, moderata e contenuta da uno stato interventista, era rafforzata dagli estremismi politici della destra (il fascismo e il nazismo nell'Europa centrale e meridionale) e della sinistra (il comunismo nell'Europa orientale). La guerra fredda, inoltre, contribuì enormemente a relegare tutta la cosiddetta politica “rispettabile” nell'area democratica di centro» [*ibidem*]. La sensazione che ne ricavavano i cittadini, era quindi quella di uno stato proteso a realizzare il benessere sia collettivo che individuale, proteggendo i cittadini più vulnerabili (politiche di *welfare*). Questo portava i partiti, nel corso degli anni '50 e '60, a credere di dover intervenire, una volta al potere, per riequilibrare la situazione tra fasce deboli e cittadini privilegiati. Lo stato, in fondo, è percepito dai suoi cittadini solo come un'«agenzia protettiva» [Nozick 1981]. Coniugare il bene ed il benessere dei singoli individui con quello della collettività era naturalmente un risultato difficile da raggiungere in un sistema politico bloccato ed inefficiente. Le stesse

politiche keynesiane dello stato interventista entrarono in crisi dopo lo shock petrolifero del '73-'74 e l'abbandono del quadro economico internazionale di Bretton Woods, che portarono molti stati a ridimensionare i propri programmi economici e le proprie politiche sociali. Cercare di mantenere un elevato livello di assistenzialismo pubblico, in un paese privo di materie prime, di industrie pesanti e di adeguate infrastrutture, come l'Italia di quegli anni, non poteva che non aumentare a dismisura il deficit statale e l'inflazione (fino all'introduzione della moneta unica europea in seguito al trattato di Maastricht del 7 febbraio 1992, le banche centrali dei paesi dell'Ue erano soliti finanziare le spese emettendo bond ad un elevato tasso di rendimento o stampando cartamoneta, pratica, quest'ultima, abbandonata dal governo Ciampi nel novembre 1993).

La «crisi di legittimazione» [Habermas 1977; Offe 1984] delle democrazie occidentali, e la conseguente perdita di consenso e di stabilità politica, è dovuta all'indebolimento ed all'erosione delle relazioni politiche e sociali, unitamente ad una crisi politica-economica (sia ciclica, sia cronica) che colpisce tanto le economie capitalistiche (intrinsecamente instabili), quanto quelle socialiste. Questo ha portato ad un «declino della deferenza» rispetto all'autorità ed allo status [Held 1997].

Anche «il collasso dei regimi dell'Europa dell'Est nel 1989 va interpretato come un'evidente perdita di legittimità, non soltanto per coloro che ricoprivano le cariche pubbliche, ma per gli stessi stati comunisti che rappresentavano» [Rush 1998]. La legittimità è essenziale per il mantenimento di un sistema sociale e politico [*ibidem*]. Parsons [1965] afferma che una delle sue principali funzioni è quella del mantenimento dei modelli, vale a dire la capacità del sistema di conservare la propria stabilità

attraverso la socializzazione a valori condivisi e l'esistenza di norme culturali ampiamente diffuse.

Le cause della crisi politica e sociale dell'Italia e dell'Europa hanno radici così profonde e lontane, che risalire alla loro origine richiederebbe ben altro spazio; bisogna tener presente il *continuum* temporale attraverso il quale si è giunti all'attuale situazione. Limitandoci ad un'analisi che tenga presente solo il «passato prossimo» di queste cause, le origini possono identificarsi con la cristallizzazione del conflitto sociale (ed economico) tra le due ideologie del secolo scorso, che hanno diviso prima l'Europa, e poi il Mondo, in due sfere di pensiero e di influenza, quella legata al concetto delle moderne democrazie occidentali, pluraliste e aperte al mercato dei capitali, e quelle socialiste e comuniste d'ispirazione marxista-leninista e monopoartitiche. Gli interessi geopolitici in gioco hanno prodotto per decenni una frattura che ha avuto conseguenze sulla società civile, attraverso le scelte politiche (più o meno obbligate o obbligatorie). La caduta del muro di Berlino ha fatto improvvisamente venir meno le ragioni ideologiche che reggevano il sistema degli equilibri mondiali, e quindi anche le scelte dei singoli. In realtà, tanto i cittadini dell'Est, quanto quelli dell'Ovest, liberatisi delle «gabbie d'acciaio» che li costringevano a compiere scelte, anche di stili di vita, entro confini ben definiti, sono rimasti senza riferimenti, in balia di una paura hobbesiana. A quel punto, l'*ancien régime*, intuendo che comunque non era possibile riproporre il vecchio sistema, ha compiuto un'operazione di *maquillage*, e si è ripresentato con una nuova identità, nella consapevolezza che in realtà gli elettori hanno tutti voglia di sicurezza e di una guida decisa. Il fascino suscitato dai «nuovi» conservatori – o Nuova Destra – è infatti frutto dell'ansia di un cambiamento «senza direzione» che

alimenta il bisogno di restaurazione della tradizione e dell'autorità dello stato, con il risultato di «ridurlo» [*ibidem*].

I partiti sanno bene, avendolo sperimentato per decenni, che la pratica del consociativismo, in nome dell'autoconservazione del ceto politico nei posti di potere, permette di non curarsi troppo dell'offerta politica e programmatica, preferendo concentrarsi sulla cristallizzazione del sistema. Poco importa se aumentano la volatilità elettorale o l'astensionismo, poichè il sistema ha già pensato a proteggere se stesso, rendendosi impermeabile ad infiltrazioni di elementi eventualmente destabilizzati, attraverso l'introduzione di leggi e meccanismi elettorali (il maggioritario, le soglie di sbarramento, il rimborso elettorale e la par condicio sono tutti strumenti bipartisan al servizio del sistema politico nel suo complesso). Maggioranza e opposizione sono solo due sostantivi privi di qualsiasi significato, omologati dalla pratica del consociativismo già prima del crollo del muro di Berlino, resi ora palesi ed evidenti per molti. Per distogliere lo sguardo dall'arena politica, e per mantenere il potere di condizionamento delle coscienze degli elettori, si è pensato bene di servirsi dei moderni sistemi massmediatici di coercizione, in particolare della televisione, che, da «oggetto del desiderio» della massa negli anni '50-'60, è divenuta strumento ed oggetto del desiderio dell'oligarchia dei partiti, sempre più intenzionati ad utilizzarla come mezzo di propaganda di un'ideologia tanto rarefatta quanto artificiale, ma sufficiente a far schierare i cittadini-elettori. Se il comunismo ha fallito, ha fallito anche la democrazia liberale, che «consisteva nella facoltà dei cittadini di sostituire un governo con un altro e quindi di proteggersi dal rischio che i decisori politici si trasformassero in una forza inamovibile» [Held 1997]. La democrazia è oramai ridotta a «dispositivo istituzionale per generare e legittimare la leadership», e non stupisce quindi che, a 15 anni dal

crollo dei regimi dell'Europa dell'Est, in Italia i due partiti che si rifanno alla tradizione comunista, il Prc e il Pdc, raccolgono tanti consensi. Una frangia consistente di elettori vede romanticamente ancora la politica come «governo del popolo» [Schumpeter 1955], e forse sono solo quelli che non guardano la televisione.

# Appendice

## **Intervista ad Antonio Di Pietro realizzata il 14 gennaio 2005 a Milano**

**Il 9 novembre 1989 cade il muro di Berlino, e inizia la rapida opera di delegittimazione e sgretolamento del sistema bipolare che aveva retto gli equilibri mondiali per oltre 40 anni. Il muro divideva dal 13 agosto 1961 la Repubblica Democratica Tedesca (Rdt), creata il 7 ottobre 1949 sul territorio della zona di occupazione sovietica della Germania, in seguito alla rottura fra le potenze vincitrici e in risposta alla fondazione della Repubblica Federale Tedesca avvenuta poco meno di cinque mesi prima, il 13 maggio 1949. L'11 dicembre cade in Cecoslovacchia la «cortina di ferro» – così denominata da Winston Churchill, nel celebre discorso di Fulton (Missouri) del 1946 - con l'Austria.**

**I riflessi del crollo del bipolarismo e dei regimi comunisti dell'Est non tardano a farsi sentire anche in Italia: è l'inizio della crisi del parlamentarismo democratico italiano, in cui, dopo oltre 40 anni di governi monocolore Dc ed il compromesso storico, da un decennio i governi venivano garantiti dalla formula del pentapartito, e caratterizzati dalla radicalizzazione dello scontro politico, originata anche dal sistema elettorale proporzionale, che, nel garantire anche la rappresentanza delle minoranze, causava un'eccessiva frammentazione ed una difficoltà nel governare attraverso coalizioni durature.**

**Improvvisamente si creavano le condizioni per l'alternanza e per la legittimazione della sinistra a governare, e il vecchio sistema pentapartitico, che aveva lo scudo crociato al centro, ed i partiti laici in qualità di vassalli – il CAF (Craxi-Andreotti-Forlani) - entrava in crisi, essendo venuto già da tempo a mancare anche la legittimazione della**

società italiana, come testimoniato anche dal movimento studentesco universitario della «Pantera».

La classe politica, tuttavia, non aveva probabilmente percepito le conseguenze immanenti degli avvenimenti di quei mesi, rimanendo attaccata al potere, seppure con un parlamento oramai delegittimato, nonostante il grande successo alle elezioni amministrative del maggio 1990 della Lega lombarda che prende il 18,9% dei voti in Lombardia, diventando il secondo partito in assoluto, e dando corpo alla protesta sociale.

In questo contesto di crisi democratica, partendo dall'arresto avvenuto il 17 febbraio 1992 in flagranza di reato dell'ingegner Mario Chiesa, presidente del Pio Albergo Trivulzio, con l'accusa di concussione, un potere neutrale dello Stato, quale la magistratura, esercitò, più o meno consapevolmente, un ruolo di «supplenza istituzionale», pur con il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga che a maggio, in polemica con il Csm, avanzava dubbi sulla legittimità dei comportamenti e dell'operato dell'organo di autogoverno dei giudici, e afferma con una lettera che non presiederà più alle sue sedute.

In quel periodo centinaia di semplici cittadini presidiavano quotidianamente il Palazzo di Giustizia, sede del *pool* di «Mani pulite», a sostegno dell'azione moralizzatrice dei giudici della procura milanese, contro la diffusa corruzione dei partiti e lo stato di crisi dell'*ancien régime* che non voleva abdicare.

Come Vi sentivate Lei, ed i Suoi colleghi del *pool*, in quell'atmosfera surreale di «rivoluzione democratica», in cui i giudici venivano percepiti dall'opinione pubblica in una nuova veste di eroi

**positivi, di liberatori, di artefici del cambiamento e del rinnovamento chiesti a gran voce dai cittadini?**

«Ci sentivamo, ed io, per quanto mi riguarda, mi sentivo del tutto assente. In una lettura *ex post*, indubbiamente, ciò che è stato prospettato adesso, è una lettura che si può condividere nella ricostruzione dei fatti. Ma è una lettura *ex post*, cioè è una lettura di ciò che è avvenuto, non è la prova che ciò che è avvenuto sia stato il concorso di persone che si siano accordate tra di loro per rivoluzionare il mondo, o per una rivoluzione democratica di come ha parlato Lei. Nè, è la prova, perchè insussistente, che i giudici abbiano esercitato un potere di supplenza. Supplire vuol dire fare qualcosa che doveva fare qualcun altro. I giudici hanno messo sotto inchiesta delle persone che hanno rubato, cioè hanno fatto quello che dovevano fare loro. Quindi, che questo abbia portato una conseguenza sul piano politico, non v'è dubbio. Ma io non condivido la tesi per cui sia stata l'azione dei giudici a provocare il disastro, e il deserto politico che c'è stato. Semmai, l'anomalia sta nel fatto che in precedenza quella catarsi politica non c'è stata perchè la magistratura non ha, o non ha potuto, fare quello che è il suo dovere

E' vero che negli anni di "Tangentopoli" c'è stata una riduzione della democrazia e dell'economia liberale. Così come è vero che negli anni di "Mani pulite" ci sia stato uno sgretolamento di soggetti aventi poteri reali nelle istituzioni, ma la colpa, nè il dolo, nè la volontà di tutto questo fu di alcun potere di supplenza da parte dei giudici: la colpa è di chi ha commesso i reati, non di chi li ha scoperti.

Premesso questo, io mi permetto di segnalare un'anomalia, tipica, prettamente italiana, su cui poco si riflette. Se è vero, come è vero, che è un dato di fatto, che il 9 novembre '89 è caduto il muro di Berlino, il sistema

politico e parlamentare e istituzionale italiano, è stato molto attento a salvaguardare se stesso dalla caduta del muro di Berlino, perchè, dieci giorni prima, e cioè il 31 ottobre dell'89, ha varato, nel varare il nuovo codice di procedura penale, ha varato un'amnistia generale per tutti i reati.

Quindi, è stato molto attento all'idea che, cadendo il muro di Berlino, si potessero soprire tutti gli altarini, che dall'Est venivano in Italia, in termini di finanziamenti per una rivoluzione, questa sì, istituzionale-politica a favore del comunismo, e dall'altra parte, dalla sponda americana, piuttosto che dalle sponde vaticane, venissero finanziamenti all'area cattolico-moderata, da "comunione", in vista di una "liberazione", da buon intenditore.

Ciò premesso, quindi, voglio dire, che quel che è avvenuto il 9 novembre, fu la catarsi di un sistema che si stava sì sgretolando da una parte, ma si stava già appoggiando a sopravvivere dall'altra.

Io credo che l'anomalia italiana stia nel fatto, non che in quegli anni ci sia stata Mani pulite, con potere di supplenza, di rivoluzione democratica, credo che non sia stato così che è avvenuto. Credo che l'anomalia italiana sia stata nel fatto che, una volta scoperto il male, cioè – lo spiegheremo che cosa intendo per male – invece di curare il male, si è curato il medico. E quando io dico di male, mi riferisco, e questa è un'analisi sul piano più metodologico-filosofico, questo è un male, a mio avviso, su cui molto si deve riflettere, adesso, come si è riflettuto allora.

C'era un sistema bipolare di scontro, che, nel partiva della guerra fredda, e che ha posto per anni l'attenzione mondiale su due blocchi: il blocco comunista, ed il blocco liberale, il blocco occidentale. Le filosofie di fondo che stavano dietro, le possiamo riassumere: da una parte in uno stato uguale per tutti, dall'altra un'idea di uno stato libero per tutti.

La sintesi, diciamo così, l'idea di fatto che si può ricavare alla fine, è che, se è vero, come è vero – ed io sono uno di quelli che ritiene che sia vero – che lo stato comunista è uno stato che non ha prodotto, in realtà, l'affermarsi dei diritti fondamentali dell'uomo (quelli previsti dai dodici articoli da noi, e quelli fondamentali previsti dell'Onu, quelli previsti dalla legge internazionale) non ha prodotto, perché il mondo comunista dimostra come in realtà, all'interno di una burocrazia si è creato un livellamento al ribasso per ciò che sono i diritti fondamentali, dal diritto alla vita, al diritto alla riservatezza, di libertà, alla parola, allo sviluppo, ecc.....e che quindi, ha fatto bene, io sono tra quelli che ritengo che sia stata una manna dal cielo che non abbia vinto il blocco comunista.

Ritengo, però, da liberale, quale ritengo di essere, ritengo, però, che il modello liberale che si sia affermato, sia un modello sia un modello malato e cancrenoso, e che l'operazione di “Mani pulite” sia stata, né più né meno, che il cento diagnostico dell'accertamento di questa malattia cancrenosa del sistema liberale.

Il sistema liberale, presuppone che le regole siano alla base di tutto, e che le regole siano condivise da tutti, e dopodichè vinca il migliore, e chi ha più meriti e quant'altro.

Soprattutto il sistema liberale, intanto, merita di vincere in quanto sia un modello che va a favore di tutti, sennò non ho capito perché io debbo privilegiare il fatto che un signore diventa tanto ricco; diventa tanto ricco perché chi fa star bene a lui fa star bene a tutti, perchè non ho capito perchè lui deve avere 10.000 ettari dei terra, ed un altro non deve avere neanche un fazzoletto di terra, per lo meno, per coltivare un chilo di riso; non è che mi sta bene. Il mondo è limitato, e la terra anche: tot ettari di terra. Se se la compra soltanto il più forte, il più spregiudicato, colui che non paga le tasse,

colui che ammazza gli altri, colui che fa il latifondista e quant'altro, tendiamo a ritrovarci in una soluzione di medioevo, quindi di sudditi e potere.

Quindi, il modello liberale intanto ha una sua ragion d'essere in quanto abbia una funzione sociale anch'essa.

Quindi, in primo luogo, in quanto il sistema economico che si sviluppa in un modello liberale sia basato su di regole certe, e abbia un risvolto verso il sociale. In secondo luogo, il modello liberale ha un senso in quanto, nel rispetto delle regole, ci governa sul piano politico il più competente, il più capace, colui che rappresenta il massimo del consenso elettorale.

“Mani pulite” ha scoperto due cancri di questo sistema, o meglio, ha scoperto che questo sistema ha incancrenito due realtà, l'economia e la politica, e che questa malattia, questo cancro, si chiamava corruzione politica, questo ha scoperto.

La corruzione politica è quel meccanismo, per cui ha permesso, attraverso il voto di scambio, la lottizzazione, gli appalti di favore, ha permesso l'emergere, in Italia e nel modo, di una classe imprenditoriale non migliore, ma più ammanigliata, più scafata, più “raider”, più incline, cioè, a violare le regole per approfittamento personale. Quindi, non la migliore classe imprenditoriale, e questa è una malattia del sistema economico liberale.

“Mani pulite” ha permesso di scoprire, attraverso la scoperta del cancro della corruzione politica, ha permesso di scoprire che anche l'altro perno su cui si poggia il liberalismo, il liberismo, è crollato, e cioè quello dell'individuazione della classe dirigente politica, che non è stata la più capace, la più attenta, la più brava, quella che più poteva prendere, sul voto d'opinione, il consenso dei cittadini, ma è stata quella che è riuscita a

comprare il voto dei cittadini, a ricattare il voto dei cittadini, a fuorviare, a truffare il voto dei cittadini, perché aveva più mezzi economici data dalla corruzione, e perché aveva i mezzi d'informazione a disposizione, perché aveva la possibilità di ricattare i cittadini che se non si comportavano in quel modo non potevano avere quei benefici.

L'anomalia, quindi, a mio avviso, sta nel fatto che nel novembre '89, con la rottura del muro di Berlino non si realizza la vittoria del mondo liberale, ma si ritorna indietro negli anni verso il mondo medievale. Questo è quello che penso io.

“Mani pulite” è stato un atto, non di rivoluzione, ma di restaurazione della legalità. Perché non ha prodotto i suoi effetti? Non ha prodotto i suoi effetti, perché, quando si va in ospedale, il medico interviene solo sulla punta dell'iceberg, interviene solo sulla massa tumorale da asportare, interviene soltanto creando una serie di medicine al momento, evita chi beve vino, di berlo in ospedale il vino, ma se uno è ubriacone, se uno è drogato, se uno è cocainomane, se uno è pieno di cellule cancerose, uscito dall'ospedale continuerà a commettere gli stessi fatti.

Quindi, non si può imputare a mani pulite la cosiddetta “rivoluzione dimezzata”: primo perché non ha fatto la rivoluzione, secondo perché non era dimezzata. “Mani pulite” ha avuto, nel sistema economico e sociale, un effetto diagnostico. L'effetto terapeutico, è un effetto che doveva essere provocato dalla classe politica. La classe politica non l'ha fatto. Perché? Perché, appunto, ha in se un conflitto di interesse generazionale. Che cosa vuol dire? Vuol dire che tu non puoi chiedere ad un soggetto di fare delle leggi, o di prendere delle decisioni che siano contro i suoi interessi. All'interno della classe politica italiana, istituzionale e, direi, soprattutto parlamentare italiana, c'è una miriade di soggetti politici che hanno interesse

a che quella malattia non venisse debellata, perchè erano essi stessi portatori di quella malattia, erano essi stessi i costruttori di quella malattia.

Il soggetto, il “berlusconismo” in se, è solo una delle tante facce. Quando noi parliamo del conflitto di interessi di Berlusconi è la meno pericolosa, perché è la più evidente.

All'interno del Parlamento italiano si sono prese delle decisioni a favore degli interessi di Berlusconi e dei suoi amici, non per Berlusconi, ma perché salvaguardando oggi lui, si salvaguarda sé domani. Perché salvaguardando il sistema, facendo credere, cioè, che in questi anni ci sia stata una lotta fra bande, e non fra guardie e ladri, si dà l'idea che son tutti uguali, e che quindi è successa soltanto una lotta politica, e non una lotta giudiziaria, e che tale è solo sul piano politico, e non su quello giudiziario, e che quindi non si debba intervenire sul piano giudiziario.

Quindi, il vero problema in Italia rispetto agli altri paesi occidentali, dove si è avuto lo stesso problema, la deficienza di democrazia e di economia liberale che si è verificata in Italia negli anni '90, si è verificata in Francia, con Mitterand, Chirac e quant'altro, in Germania con Kohl, in Spagna, in Inghilterra, in America, con tutti i crack dei bond e quant'altro, la Sec, e così, dappertutto, in Giappone, si è verificata dappertutto, e l'anomalia del nostro Paese rispetto agli altri, non è che il nostro Paese era più corrotto degli altri, aveva più malattie sociali degli altri, è che nel momento in cui si è curata la malattia, mentre gli altri hanno voluto curare la malattia, nel nostro Paese non si è voluto curare la malattia. L'anomalia è stata, nel nostro Paese, che si è cercato di mantenere quella classe politica che c'era. E quella classe politica si è cercata di mantenere, perché era essa stessa che doveva decidere su se stessa. Proprio l'assenza di una rivoluzione ha portato a questa conseguenza, perché se ci fosse stata una rivoluzione

quella classe politica sarebbe stata spazzata via. Dobbiamo essere orgogliosi che non ci stata una rivoluzione, perché abbiamo operato nell'ambito della legalità, ma dobbiamo prendere atto che democraticamente le nostre istituzioni non sono state in grado di provvedere».

**Il 6 dicembre 1994 Lei, al termine dell'ultima requisitoria su Enimont - durante la quale si era avvalso di un innovativo sistema informatico, ribadendo così la spettacolarizzazione degli eventi di quel periodo, trasmessi in diretta, amplificati, e resi eventi mediatici dai mass media - si toglie la toga e lascia per sempre la magistratura, decidendo di entrare in quell'agone politico, che tanto aveva contribuito a delegittimare: era l'*homo novus*, il non-politico, che scendeva dal palcoscenico virtuale e reale per scendere tra la gente in città, mischiandosi e venendo a contatto direttamente con i sostenitori di quelle istanze di rinnovamento democratico che aveva incarnato con la Sua azione.**

**In questo modo veniva a stabilire un contatto diretto con la quella massa che stazionava da mesi sotto il Tribunale milanese, rinsaldando il legame diretto tra il *leader* – oramai politico – e la folla.**

**In quel momento, era razionalmente consapevole del Suo ruolo di leader populista? E come, Lei ed i Suoi colleghi, percepivate il vostro ruolo?**

«Io rispetto la domanda, perché essa è sulla falsa riga e sullo stesso tenore di mille altre domande che tanti altri cittadini per bene hanno fatto. Ma essa è storicamente falsa, e deriva dal fatto che, un altro dei mali italiani che ha prodotto tutto quello che ho detto io prima, è il conflitto di interesse

fra l'informazione e i destinatari dell'informazione, i destinatari, e coloro che l'informazione la fanno in Italia.

Tutta la domanda parteva da un assioma: c'è un signore che un giorno si toglie la toga, e decide di entrare nell'agone politico, e scende nella piazza per esser a contatto con quel popolo che rappresentava. Ma non è così. Mi sono dimesso il 6 dicembre del 1994, ho cominciato a fare politica nel 1997. "Che c'azzecca", direbbe il Di Pietro di una volta? Io non mi sono dimesso per fare politica, è una rappresentazione falsa della realtà che in questi anni è sempre stata data dai mass media, perché c'era interesse a far credere che c'era un fine politico dell'azione giudiziaria, e che quindi lo sbocco di quell'azione giudiziaria è di mandare il suo massimo rappresentante al Parlamento.

Io mi sono dimesso anche perché sono stato accusato di aver fatto male i miei doveri di magistrato, sia nello specifico di mani pulite, sia più in generale. E mi sono dimesso perché in Italia ci sono due modi per fermare il lavoro di chi fa il proprio dovere: o lo fai fuori (Falcone e Borsellino *docet*), o lo delegittimi dal punto di vista della sua professionalità, della sua moralità, della sua onorabilità.

Io sono stato attaccato su questo punto solo, e quando uno viene attaccato, e la mattina deve fare inchieste, processi, interrogare persone che poi il pomeriggio diventano suoi testi d'accusa, è difficile stare nell'arco di una stessa giornata seduti su una sedia, da una parte, un giorno come giudice, un giorno come imputato, e avere dall'altra parte un signore che un giorno fa il testimone contro di te, ed un giorno dopo l'imputato detenuto a San Vittore, e diventa un inestricabile conflitto di interessi, dove l'intera giustizia non capisce più nulla.

Io mi sono dimesso per difendere il mio onore, quello della magistratura e quello dell'inchiesta, e mi sono dimesso da libero cittadino, e non per fare politica. A tutto pensavo, meno che a fare politica. Mi sono dimesso per portare a casa una parte della mia vita morale, quella cioè della onorabilità della mia persona e della credibilità professionale. Per due anni ho subito 27 processi, come imputato, e ho promosso 342 processi come parte lesa. In quattro anni di controinchieste sono riuscito a smontare, sul piano processuale, tutto il totem che voleva, appunto, l'inchiesta manipolata finalizzata a fini politici. Non ne parla nessuno, perché, appunto, non posso dirlo a "Porta a porta", non mi chiamano a "Porta a porta" a dire questo, e allora, però tutti i giorni a "Porta a porta" c'è qualcuno che dice che io mi sia tolto la toga, decidendo di entrare in politica, nell'agone politico, e quindi di avere quel rapporto, che abbiamo visto, coi cittadini.

Se l'avessi avuto, l'avrei fatto, se l'avrei fatto, avrei preso l'80% dei consensi, e avrei fatto quella rivoluzione, che mi si dice.

Il non averlo fatto, costituisce oggi accusa, come se lo avessi fatto, è un presupposto, quindi, sbagliato con cui ci si pone rispetto alla mia storia personale, e rispetto alla storia personale di "Mani pulite" e dei giudici di "Mani pulite"».

---

**Uno dei cardini delle liberaldemocrazie, sorte dopo le battaglie liberali dell'800, è proprio la suddivisione dei poteri dello Stato, come propugnato da Montesquieu. Con il fenomeno di «Mani pulite», tuttavia, la magistratura ha travalicato i suoi confini naturali, trasformando il suo ruolo di potere neutrale, seppure in un contesto di grave crisi istituzionale e politica.**

**Come ritiene che l'opinione pubblica abbia percepito allora questo cambio di ruolo e di atteggiamento della magistratura, se ritiene che vi sia stato in qualche forma?**

«Il sistema dell'informazione ha voluto far credere che ci sia stato un travalicamento dei poteri della magistratura. Io vorrei capire: qualcuno me ne può dire un esempio concreto? Questo è il problema: un esempio concreto! Ci sono state delle denunce, a noi magistrati, per queste prevaricazioni qua, fatte da Berlusconi, da Previti e da mille altri. Abbiamo subito numerosi processi penali a Brescia, abbiamo subito due ispezioni ministeriali da ministri del Polo, Biondi e Mancuso, abbiamo subito tre ispezioni del Csm, abbiamo subito un'ispezione della Corte suprema di cassazione, abbiamo subito una verifica del Comitato parlamentare per i servizi di sicurezza in seduta congiunta, e di un'apposita commissione fatta apposta, abbiamo chiesto il controllo della Corte di giustizia europea: tutti hanno detto che abbiamo lavorato bene, che non c'era un fine politico, che non c'era stato un travalicamento, che abbiamo fatto il mio dovere, il nostro dovere. Viva il Dio! Vogliamo partire da questo presupposto adesso, e non più parlare di travalicamento?»

**In Italia, la magistratura gode della più ampia indipendenza e libertà d'azione, sottoposta al solo controllo del suo organo di autogoverno, il Csm, tant'è che il Ministro della Giustizia ha solo un potere ispettivo. In Francia la magistratura inquirente (il pubblico ministero) dipende dal ministero della Giustizia, ed anche in Germania la magistratura è sottoposta ad un controllo su base federale. Negli Usa, patria della democrazia liberale, i procuratori sono eletti dai cittadini,**

cui rispondono direttamente, mentre i giudici entrano in magistratura dopo una lunga attività nel campo giuridico, o in ambito forense o in ambito universitario, e la loro indipendenza viene garantita dalla nomina che, di fatto, è «a vita». Il pubblico ministero statunitense, pur con le debite valutazioni circa il sistema anglosassone di «common law» rispetto a quello di «civil law», garantisce comunque che i processi vengano istruiti solo qualora vi siano prove solide che possano portare con una qualche certezza alla condanna dell'indagato, responsabilizzando così anche la magistratura circa l'assunzione di decisioni che riguardano anche la spesa di denaro pubblico (la procura, tra l'altro, decide all'inizio di ogni anno le aree delittuose verso cui orientare la propria attività inquirente). In Italia, purtroppo, un Pm può tranquillamente rinviare a giudizio un cittadino innocente, mettendolo in una situazione kafkiana, che può durare anni, e rischiando di comprometterne gli affetti, gli affari, e il pacifico godimento di una vita placida e libera dagli affanni, senza che nei suoi confronti venga preso alcun provvedimento. E forse è per questo che in Italia vi sono tre gradi di giudizio, mentre negli Stati Uniti il giudizio è unico, ed il caso può essere riaperto solo in presenza di nuove prove, e questo è parte di un sistema garantista nei confronti del cittadino.

Ciò considerato, allo stato della situazione attuale e delle vicende politiche e giudiziarie degli ultimi dieci anni, Lei ritiene che l'attuale assetto giuridico della giustizia penale sia ancora valido? Ed eventualmente, quali correttivi proporrebbe?

«Premesso che ritengo l'analisi sbagliata e grossolana, sia per i riferimenti e per le modalità di riferimento alle legislazioni straniere, sia per

il riferimento alla valutazione del sistema italiano. Ci sono delle affermazioni che non hanno un senso in sè: dire che in Italia un pubblico ministero può permettersi di rinviare a giudizio un cittadino innocente, vuol dire tutto e vuol dire niente. Se c'è un pubblico ministero che sa che un cittadino è innocente, e lo rinvia a giudizio, è un criminale chi è pubblico ministero, e chi non è un pubblico ministero. Quindi, che ci sia un cittadino che viene assolto all'esito di un giudizio, non vuol dire che non ci debba stare in giudizio. Il giudizio serve per accertare se un cittadino è innocente o colpevole. Quindi, qual'ora uno viene rinviato a giudizio, per definizione è innocente fino a prova contraria, ma non si può dire che, se poi alla fine del giudizio uno viene dichiarato innocente, è criminale il giudice che ha rinviato a giudizio un cittadino, che è stato innocente. Se ci sono degli indizi nei confronti di qualcuno, solo un processo può dimostrare se è innocente o colpevole. Ma, è kafkiano 'sto fatto per cui, si dice "non posso procedere nei confronti di un cittadino innocente": debbo presumere che tutti so' innocenti, e non procedo contro nessuno!»

**E' il «giusto processo», infatti, la riforma del «giusto processo».....**

«Il giusto processo, ed è giusto, il processo è giusto, dal punto di vista filosofico, quando, alla fine del processo, vengono condannati i colpevoli, e assolti gli innocenti. Oggi il processo non è giusto perchè, a volte (Di Pietro, inizialmente, aveva usato l'avverbio "spesso", ndr), non vengono assolti gli innocenti, ma a volte, molto spesso, e sempre più spesso, non vengono condannati i colpevoli: allora, prescrizione, amnistia, indulto, condoni, e quant'altro.

Allora, oggi, parlare di giusto processo, in Italia, è sì un'utopia, ma è una utopia a "doppio binario", perché il processo non raggiunge i suoi effetti. La realtà processuale si divarica sempre di più dalla realtà sostanziale, e i motivi per cui avviene questo, è perché le leggi italiane non permettono di arrivare alla verità, permettono di arrivare ad una verità troppo spiccia nei confronti dei poveri cristi, e una verità impossibile nei confronti dei potenti

Allora, premesso questo, quindi, è molto fuorviante di fare di tutta tutta l'erba un fascio. Io, questa mania esterofila, per cui si è orgogliosi dei sistemi giudiziari e processuali esteri, starei molto attento. Non vorrei mai finire nelle mani di una giustizia statunitense, dove, ancora oggi, abbiamo detenuti senza processo – Guantanamo *docet* – dove ancora oggi, chi viene eletto decide per quali reati procedere e quali no. E quindi, se io in questo territorio, magari a Busto, dove sono tutti imprenditori, vado a dire: "eleggetemi procuratore, perché io non procederò mai per reati fiscali, perché siete tutti imprenditori, ma procederò per reati contro il patrimonio da parte di chi viene a rubare nella vostra casa", ho fatto una scelta di campo, ma non ho fatto giustizia, perché ho reso giustizia nei confronti delle vittime del ladri, ma non ho reso giustizia nei confronti dello Stato, vittima dell'evasione fiscale. Quindi, io sono orgoglioso, e meno male che c'è una culla del diritto in cui non ci sia una scelta discrezionale da parte del procuratore su quali reati procedere o non procedere, sulla base di un procuratore che viene eletto da colui che deve giudicare, e che, quindi, modula la sua azione sulla base dei voti che prende. Io di questa giustizia, Dio me ne guardi! Dio me ne scampi! Così come Dio me ne guardi! Dio me ne scampi! dalla giustizia tedesca, dove c'è un principio, nessuno dice che in Germania c'è un principio per cui, quando si va in galera, non esistono i

termini finali di carcerazione: si va in galera, e si sta dalla carcerazione preventiva, fino a quando finiscono tutti i processi, fino a quando finisce la pena, salvo che, di volta in volta, un tribunale non decide che sono necessari i termini, ma non c'è una scadenza ipso jure della cosa. Ma la giustizia francese, dove ci sono i pubblici ministeri che dipendono, in qualche modo, dall'esecutivo, c'è un giudice istruttore che fa istruzione. L'istruzione della giustizia francese, non viene fatto dal pubblico ministero soltanto, ma c'è ancora il giudice istruttore che fa l'istruzione formale, è il giudice terzo rispetto al pubblico ministero, che è soltanto a capo della polizia. Quindi, vorrei dire, starei molto attento quando prendo esempio dagli altri. E' la mala gestione del nostro processo che non funziona, ma i principi sacrosanti di duemila anni di storia che l'Italia ha, andrebbero presi, come stanno per essere presi, come molti paesi stanno prendendo, ad esempio».

**Sicuramente uno dei motivi della crisi democratica delle istituzioni repubblicane – che, pure, non sono sfociate in un profondo rinnovamento costituzionale, sul modello francese – è stato il sistema elettorale proporzionale, la frammentazione partitica, e la radicalizzazione dello scontro politico. Gli stravolgimenti di quella stagione hanno portato, tra gli altri, al trionfo del referendum del '91 promosso da Mario Segni per l'abolizione della preferenza unica, e poi della quota proporzionale al Senato nell'aprile '93, vanificata dal “mattarellum”.**

**Alla luce dei problemi istituzionali irrisolti dalla riforma elettorale per l'elezione dei membri del Parlamento italiano, rammentando che in Italia vi sono ben cinque sistemi elettorali diversi, Lei ritiene che l'attuale assetto bipolare, all'interno del quale tuttavia si**

**rispecchiano le antiche abitudini del sistema proporzionale, garantisca adeguatamente l'alternanza, la rappresentanza delle minoranze e la formazione di aggregazioni omogenee? E qual è la riforma elettorale che riterrebbe migliore: premierato, elezione diretta del presidente del consiglio, elezione diretta del presidente della repubblica, ecc...., considerando anche che il rafforzamento del capo del governo o del Presidente della Repubblica svilirebbe il ruolo del Parlamento, relegandolo al ruolo di "vassallo" in virtù del potere di scioglimento delle Camere e dell'introduzione della sfiducia costruttiva?**

«Io ritengo che il sistema maggioritario che si è sviluppato in Italia sia un'anomalia del sistema maggioritario puro, del sistema maggioritario, diciamo così, nei suoi effetti che si potevano produrre. Ritengo che il sistema maggioritario attuale non abbia, non solo non abbia risolto, ma abbia aumentato i problemi di rappresentatività all'interno del Parlamento. Io sono maggioritarista, quindi io sono per dire che è giusto il sistema del maggioritario. Credo che in Italia, però, volutamente, sia stato, diciamo così, la difficoltà maggiore, l'anomalia maggiore, di questo sistema, stia nel fatto che, così come è prospettato, il momento elettorale è soltanto, diciamo così, un fumo negli occhi dell'elettore, perchè in realtà le elezioni sono già state decise a tavolino al momento dell'individuazione delle candidature. Oggi come oggi, quel sistema elettorale non può funzionare, perché è soltanto una spartizione, una lottizzazione, fra i due blocchi, dei seggi e dei posti dove si vota, e che quindi, anche il cavallo di Napoleone può trovarsi eletto, se si viene a trovare eletto in un posto in cui un insieme di formazioni politiche sono vincenti.

Io ritengo che il sistema maggioritario attuale, senza il sistema di primarie reali, che consentano ai cittadini di poter scegliere le candidature, e, quindi, senza un sistema che permette di scegliere colla preferenza, tra i vari candidati, ma di mettere nella condizione di scegliere solo fra due candidati, candidati che non vengono individuati dagli elettori, ma dalle segreterie di partito, abbiano creato una oligarchia, abbiano creato una gestione di potere interna al partito, per cui finiscono i partiti stessi, e, quelli che, per ventura, si sono trovati all'interno della camera di regia, della cabina di regia, di perpetuare se stessi, perché continueranno a mettere se stessi, e i suoi amici, nei posti chiave di ognuna, e una lottizzazione dei seggi continueranno a tenerli bloccati, e a non poter esserci alcun ricambio perché lì non ci mettono altri, e quindi il cittadino non può votare.

Fino a quando il cittadino non avrà la possibilità di scegliere il candidato, ci sarà sempre un sistema maggioritario dimezzato.

Detto questo, io sono dell'idea che, comunque sia, in un sistema moderno e democratico, la garanzia del diritto delle minoranze di esistere ci debba stare, per cui, la soluzione che io vedo oggi ancora tra le tante possibili, quella meno peggio, è la soluzione da una parte del cancellierato alla tedesca, dall'altra di dare una maggiore potenzialità a chi governa, e una maggiore collegialità a chi controlla.

Inoltre, in soldoni, io sono dell'idea che l'elezione diretta del premier possa essere una buona cosa. Io sono dell'idea che il Capo dello Stato debba essere eletto sempre all'interno di un sistema parlamentare, che debba rimanere terzo e garante della Costituzione. Io sono dell'idea che nella Costituzione da rivedere debba essere inserito un nuovo gruppo di organi costituzionali, quello delle *authority*, rispetto a materie sostanziali per la

gestione della democrazia, quale la libera concorrenza, quale l'informazione, quale la gestione dei servizi pubblici».

## **Nota biografica di Antonio Di Pietro**

Antonio Di Pietro è nato il 2 ottobre 1950 a Montenero di Bisaccia (CB). Attualmente risiede a Curno, in provincia di Bergamo. Da adolescente ha trascorso un breve periodo in seminario a Termoli per poi trasferirsi a Roma dove si diploma perito tecnico. In seguito, a causa della penuria di lavoro che affliggeva l'Italia di quegli anni, emigra a Bomenkirch (Germania), dove lavora la mattina alla catena di montaggio, il pomeriggio in una segheria, e la sera studia Legge. Nel 1973 torna in Italia e sposa Isabella Ferrara, che gli darà Cristiano, il primo figlio. Impiegato civile dell'Aeronautica Militare, si iscrive a Giurisprudenza, conquistando la sospirata laurea nel 1979. Il primo impiego con il nuovo titolo in mano è quello di segretario comunale in un paese del comasco; entra poi in polizia dove diventa commissario del IV distretto di Milano, risolvendo, tra gli altri, il caso del «mostro di Leffe», rivelando che dietro la mano che aveva sterminato un'intera famiglia si celava la figura di un bancario. Nel 1981 vince il concorso in Magistratura e, dopo un breve periodo presso la Procura della Repubblica di Bergamo, passa alla Procura di Milano in qualità di Sostituto Procuratore, specializzato nei reati informatici e nei crimini contro la Pubblica amministrazione. Nel 1991 ha avviato l'indagine «Mani Pulite», finalizzata ad accertare la diffusa, pregressa e continuata serie di reati commessi da pubblici ufficiali ed amministratori di imprese nell'ambito di rapporti politici-imprenditoriali. Il 6 dicembre 1994, al termine della requisitoria al processo «Enimont», si dimette da magistrato. Il 18 maggio 1996 viene nominato ministro dei Lavori pubblici del governo Prodi. Il 14 novembre 1996 si dimette da ministro dei Lavori pubblici. Nel novembre 1997 è stato eletto Senatore della Repubblica con l'Ulivo nel collegio del

Mugello, lasciato vacante dal sociologo Pino Arlacchi, delegato presso l'Onu. Antonio Di Pietro vince con quasi il 68% dei voti, contro il 16% di Giuliano Ferrara, candidato per il Polo e il 13% di Sandro Curzi, candidato di Rifondazione comunista. Il 21 marzo 1998 fonda il movimento «L'Italia dei Valori», che ha assunto come primo obiettivo la raccolta delle firme per il referendum per l'abolizione della quota proporzionale. Il 19 febbraio 1999 il movimento «L'Italia dei Valori», confluisce ne «i Democratici» assieme al Movimento per l'Ulivo, Centocittà, La Rete e Legambiente. Il 13 giugno 1999 viene eletto Parlamentare Europeo. Il 1° febbraio 2000 viene eletto capogruppo de «i Democratici» al Senato. Il 3 maggio 2000 rifiuta la fiducia al governo Amato, e fonda un proprio autonomo movimento «Lista Di Pietro - Italia dei Valori», sia in Senato che al Parlamento Europeo (con Elio Veltri e Pietro Mennea). Dal settembre 2000 inizia l'attività organizzativa del suo movimento su tutto il territorio nazionale, e annuncia la partecipazione alle prossime elezioni politiche e amministrative. Alle elezioni politiche del 13 maggio 2001 il movimento «Lista Di Pietro - Italia dei Valori» presenta proprie liste in 451 collegi uninominali su 465, in tutte le liste proporzionali, e in tutte le liste regionali per il Senato, arrivando al 3,9%. Il 13 giugno 2004 Di Pietro è stato rieletto parlamentare europeo. Nel 2005 la «Lista Di Pietro - Italia dei Valori» entra a far parte dell'Unione di centrosinistra. Di Pietro partecipa infine alle primarie dell'Unione del settembre 2005, totalizzando il 3,3% dei voti.

## **Intervista all'on. Prof. Mario Segni realizzata il 1° e il 26 settembre 2005**

**Alla fine del 1990 la riforma elettorale guadagna spazi di discussione, ed il 28 dicembre il governo annuncia di volersi costituire in giudizio per sostenerne l'illegittimità dei referendum voluti da Lei che, in qualità di presidente del comitato promotore, accusa l'esecutivo di cedimento ai diktat del Psi, e di indebita pressione sull'Alta corte, chiamata a decidere sull'ammissibilità della consultazione popolare. Anche il Pli si dissocia dalla decisione governativa.**

**E' quindi a causa della posizione del Psi sui referendum che l'11 gennaio si dimette da presidente del Comitato parlamentare per i servizi segreti su richiesta degli stessi socialisti, o forse perchè, ancora una volta, è stato rispolverato il coinvolgimento di Suo padre Antonio nella vicenda del «Piano solo» del '64?**

«Fu solo la iniziativa politica del Psi a singermi alle dimissioni da presidente del Comitato dei Servizi. Nei primi giorni del gennaio 1991 fu tolto il segreto di stato da una ampia documentazione relativa al "Piano Solo". Nella documentazione che ci arrivò (il Comitato era impegnato nell'esame dell'affare Gladio) il nome di mio padre era ovviamente citato molte volte nei risultati delle inchieste parlamentari che si erano svolte sull'argomento. Studiai con attenzione gli atti e conclusi che da nessuna parte emergeva una minima responsabilità o connessione di mio padre con la questione Gladio, l'affare cioè di cui si occupava il comitato da me presieduto. Se la nostra indagine avesse in qualche modo, anche minimo, interferito con la attività di mio padre ne avrei tratto le conseguenze

dimettendomi immediatamente. Ma nulla di tutto questo risultava. Convocai quindi il Comitato, che aveva anch'esso preso visione delle carte, e comunicai che non avevo rilevato alcuna connessione con la attività di Antonio Segni e che quindi non ravvisavo alcun motivo di incompatibilità con la mia posizione di presidente del Comitato. Alla unanimità, compreso il socialista Capria, il Comitato approvò la mia dedizione. Il giorno successivo la direzione socialista chiese invece pubblicamente le mie dimissioni. Presi ventiquattro ore per riflettere, e giunsi alla decisione che comunicai subito: mi dimetto, ma non per ragioni attinenti alla vicenda di mio padre, che non sussistevano, ma per non mettere il Comitato in una situazione di paralisi vista la posizione assunta dal Psi. Pur avendo ragione, non volevo bloccare la attività del Comitato in un momento delicatissimo. Ma precisai immediatamente che la posizione socialista non era dovuta a motivi obiettivi, ma solo al contrasto che era sorto tra me e quel partito sulla riforma elettorale. Si trattò, in altre parole, di un gesto meschino di Craxi, che peraltro si ritorse contro di lui accrescendo nella pubblica opinione la immagine di arroganza che caratterizzò sempre più quel partito».

**Forte del risultato del referendum sulla preferenza unica del 9 giugno 1991, approvato dal 98% dei votanti, nonostante gli inviti all'astensione lanciati da molti esponenti della classe politica di allora (Bettino Craxi invitava gli italiani ad «andare al mare»), Lei ha assunto, da parlamentare Dc, una posizione nettamente contraria ad un esecutivo a guida socialista. A febbraio '92, infatti, mentre Craxi dichiara la disponibilità dei socialisti a negoziare con la Dc per formare il prossimo governo, Lei annuncia la presentazione di una lista referendaria alle elezioni del 5 aprile, nonostante Forlani avesse negato**

**di aver siglato un patto con il Psi per Palazzo Chigi. Le pressioni sono efficaci, e costringono a fine mese Craxi a lanciare messaggi distensivi alla Dc, affermando di non esigere Palazzo Chigi per continuare l'alleanza di governo.**

**Perchè si opponeva a Craxi, ed alla linea della segreteria Forlani, tant'è che all'elezione per il nono Presidente della Repubblica, quando, dopo la terza fumata nera, la Dc decide di candidare il segretario democristiano, Lei annuncia che i referendari non lo voteranno, così che non raggiungerà il quorum per due volte consecutive e si ritirerà dalla corsa per il Quirinale?**

«Un governo a guida socialista non sarebbe stato neutro di fronte alla riforma elettorale: sarebbe stato un governo contrario, che usava tutti gli strumenti per bloccare i referendum e le riforme, come aveva già tentato di fare in occasione del primo referendum, quando obbligò il governo a costituirsi di fronte alla Corte Costituzionale contro i referendum e organizzò una forte pressione sulla Corte Costituzionale. Una presidenza della repubblica di Craxi o di Forlani avrebbe bloccato la nostra spinta riformistica. È per questo che ci opponemmo, e fummo determinanti nel fallimento della candidatura di Arnaldo Forlani».

**Alle elezioni amministrative che si tengono a fine settembre 1992 in 45 comuni, crollano Dc e Psi, mentre la Lega nord trionfa alle provinciali di Mantova, raggiungendo il 34%. I partiti vengono rapidamente delegittimati e crollano sotto i colpi dell'inchiesta di «Manipulate», e tra i primi lo capisce anche Lei, che annuncia per il 10 ottobre la nascita dei «Popolari per la riforma». All'interno dei partiti inizia il**

**rinnovamento obbligatorio della dirigenza, ed il congresso della Dc elegge per acclamazione Mino Martinazzoli nuovo segretario politico, ed il ministro della Pubblica istruzione, Rosa Russo Jervolino, presidente. La Dc non aveva quindi seguito l'avvertimento che, nel giugno precedente, aveva indirizzato al partito: «o si fa un'assemblea costituente entro l'autunno o me ne vado». Quindicimila persone infatti battezzano la nascita del movimento dei «Popolari per la riforma», testimoniando la voglia di nuovo, ed a marzo Lei abbandona la Dc, denunciando che «il tentativo di riformare questo partito dall'interno è senza speranza». Martinazzoli replica che «è finito il tormentone».**

**Quali erano le Sue condizioni per restare nella Dc?**

«La condizione sostanziale per accordarsi con la Dc era la rottura con una pratica politica e un personale caratterizzato ormai da corruzione profonda e partitocrazia esasperata. Nel febbraio '93, prima della rottura, feci a Martinazzoli, pubblicamente e privatamente, una proposta che se accolta avrebbe modificato il corso delle cose: sciogliere assieme la Dc e (da parte mia) i Popolari per la riforma, e costituire assieme un nuovo partito. Martinazzoli rifiutò, poichè era trincerato su una linea di immobilismo. Fu questo il motivo della rottura, Più tardi la situazione ci spinse ad un accordo nelle elezioni del '94, il cui esito fu negativo proprio perchè la Dc non seppe scrollarsi di dosso la sensazione di continuità con gli ultimi anni».

**Il 1992 comincia all'insegna del rinnovamento, con la notizia che, dopo i Suoi referendum elettorali, e quelli antipartitocratici di Giannini, anche le proposte radicali sulla droga e contro il finanziamento pubblico dei partiti hanno superato il traguardo delle 500.000 firme**

necessarie. Vengono quindi depositate in Cassazione un milione e centomila firme per i referendum sulle partecipazioni statali, le nomine bancarie e l'intervento straordinario nel mezzogiorno, ed un altro milione e trecentomila sottoscrizioni per i referendum sul Senato e sull'elezione dei consigli comunali. Vengono depositate anche le richieste di referendum di iniziativa regionale per l'abolizione dei ministeri dell'Industria, della Sanità, dell'Agricoltura e del Turismo.

Ad aprile '93 La Corte di cassazione dichiara non ammissibile il referendum sull'intervento straordinario nel mezzogiorno, peraltro appena abolito dal governo insieme al ministero delle Partecipazioni statali, e decide che la nuova legge sui sindaci – alla quale Lei aveva subordinato la concessione della fiducia al governo Amato - non deve essere sottoposta a referendum in quanto «ha innovativamente sostituito la normativa», per cui il 18 si svolgeranno le votazioni per i restanti otto quesiti: per il sistema maggioritario per l'elezione al Senato. Gli elettori – nonostante la contrarietà di Rete, Msi, Rifondazione comunista, ed una parte del Pds, che dà vita al Comitato del «no alla riforma» - con l'82,7% di voti a favore, e 17,3% contrari, soddisfano la Sua richiesta di sancire con almeno il 60% dei suffragi il quesito sul sistema elettorale del Senato. Infatti, il quesito relativo all'elezione della Camera alta, viene approvato con l'83% dei voti.. Aboliti anche il finanziamento pubblico dei partiti ed i ministeri dell'Agricoltura, del Turismo, delle Partecipazioni statali. Positiva la risposta dei mercati alla larga vittoria dei «sì».

Ad oltre 12 anni di distanza, quali sono stati, sull'assetto politico ed istituzionale, gli effetti del referendum, seppure mitigati dal «mattarellum» con cui il Parlamento ne ha vanificato il risultato?

**Ed oggi, dopo tre elezioni politiche generali svoltesi con il nuovo sistema elettorale, ritiene che vi siano dei correttivi da apportare per correggere eventuali difetti?**

«Gli effetti del referendum furono di straordinaria ampiezza: fu in realtà il momento e la causa del passaggio da un sistema politico a un altro. Il maggioritario ha sostanzialmente raggiunto l'obiettivo della stabilità politica, con effetti straordinariamente positivi nelle regioni e nei comuni, più confusi al centro, anche se per la prima volta abbiamo un governo di legislatura. Il grande problema è che non è mai stata adattata al nuovo sistema una Costituzione ritagliata sul proporzionale. Per questo sostengo da tempo una assemblea costituente. La transizione ormai dura da troppo tempo, e occorre chiuderla. Ma mentre l'apertura fu necessariamente traumatica, la chiusura va fatta ricercando un consenso più ampio possibile».

**A dicembre 1993, mentre i partiti si accingono ad affrontare le elezioni politiche previste per la primavera dell'anno successivo, ad Assago, si apre il Congresso della Lega nord, durante il quale Bossi illustra il progetto che prevede una unione italiana, formata dalla repubblica padana, da quella dell'etruria, da quella del sud, e dalle regioni autonome già esistenti, ed apre a Berlusconi, che si dichiara disponibile, senza escludere l'apporto di Fini, ed anche Lei è disponibile a trattare con il leader leghista. La Dc invece si spacca sulle prospettive di alleanze, con i neocentristi che premono per un accordo con Berlusconi. Martinazzoli viene ricevuto ad Arcore dal presidente della Fininvest, e incontra anche Lei. Anche il segretario radicale Marco Pannella corre ad Arcore: «convergenza di valori e di obiettivi con**

**Berlusconi» contro la «bottega del Pds». Insomma, tutti sembravano convergere alla corte di Berlusconi, anche Lei, finchè, ad un certo punto, abbandonò improvvisamente la partita. Perché?**

«Non mi sono arruolato, nè sono stato mai attierato dalla corte di Berlusconi. L'unico contatto fra noi fu un pranzo a casa Letta ad ottobre del '93, in cui lo sconsigliai di entrare in politica per il conflitto di interessi e la turbativa che avrebbe dato a una piattaforma veramente liberademocratica. Il mio accordo con la Lega, stracciato da Bossi dopo ventiquattro ore, era fatto proprio per evitare quello che considero uno dei disastri della politica italiana, e cioè l'entrata in campo di Berlusconi. Non c'è nulla di segreto, e ho raccontato tutto nel mio libro "La rivoluzione interrotta"».

**Il 9 novembre 1989 crolla il muro di Berlino, e dal varco nella «cortina di ferro» aperto ad Est iniziano a trapelare segreti tenuti nascosti per decenni: è il caso dell'organizzazione segreta della Nato «Stay Behind», più nota come «Gladio», avente l'obiettivo di osteggiare un'eventuale tentativo di insurrezione armata dei comunisti in Italia.**

**Protagonista di questa stagione è il Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, che, per le sue esternazioni si guadagna l'appellativo di «picconatore». Il Capo dello Stato, in realtà, vuole solo favorire l'alternativa, ed accelerare il rinnovamento della politica italiana, mediante l'ingresso della sinistra nell'area di governo (sarà infatti lo stesso Cossiga, pochi anni dopo, l'artefice del primo governo repubblicano a guida post comunista, quello guidato dal diessino D'Alema).**

**Siamo dunque all'inizio di grandi scontri, e molti custodiscono dei**

**segreti, ma Cossiga più degli altri. Dal 1948 è infatti al vertice di una specie di «Gladio» (anche se i primi studi di questa organizzazione risalgono al 1951, e l'accordo segreto tra Sifar e Cia fu stipulato il 26 novembre del 1956). «Segni il mio predecessore nel '48 mi ha mandato a prendere le armi – dichiara Cossiga da Chicago al «Corriere della Sera» del 13 gennaio 1992 - in previsione di un possibile tentativo comunista di golpe nel 1948 dopo l'attentato a Togliatti o come risposta alla vittoria elettorale della Dc. Giustificato perchè a quel tempo i comunisti disponevano più armi loro che l'intero esercito italiano».**

**Per quanto sia di Sua conoscenza. Le risulta che le dichiarazioni del senatore Cossiga, relativamente a Suo padre Antonio, sono esatte?**

«Cossiga è un personaggio fantasioso, e credo che la sua ricostruzione del '48 in armi sia del tutto inventata. Su “Gladio” però è stato oggetto di una campagna denigratoria e falsificatrice. “Gladio” fu una operazione concertata in sede Nato, e quindi tra governi democratici che si difendevano dalla minaccia sovietica».



## **Nota autobiografica di Mario Segni**

«Mi sono sempre considerato un professore prestatato alla politica. Mio padre mi insegnò come un comandamento che prima di fare politica bisogna avere un mestiere e una posizione, ed io, per fortuna, seguii il suo consiglio. Perciò dopo essermi laureato a Sassari, mi trasferii a Padova, dove per più di dieci anni, sotto la guida di Luigi Carraro, mi dedicai completamente allo studio del diritto civile. Scrisse una monografia (“Autonomia privata e valutazione legale tipica”), e una serie di articoli, il più riuscito dei quali è dedicato ad un fenomeno che giungeva allora in Italia, la “lettera di patronage”. Nel 1975 vinsi il concorso a cattedra, e da allora sono professore di diritto civile all’Università di Sassari. Ma ormai alla politica ho dedicato più tempo che all’insegnamento, e a questo punto devo considerarmi quanto meno a mezzo tempo. Non me ne pento. Ho fatto battaglie bellissime, per cose in cui credevo. Continuo a considerare la politica uno dei campi in cui un uomo può dare di più agli altri. Un'altra cosa: sono sposato con Vicky, ho tre figlie, e un nipotino, Andrea.

Ho iniziato a fare politica nella campagna elettorale del 1976, l’anno in cui il Pci di Enrico Berlinguer tentò il sorpasso. Mi candidai in Sardegna ed ebbi un successo insperato, arrivando secondo dietro Cossiga con 87 mila preferenze, dovute in gran parte al ricordo di mio padre. Entrai in un Parlamento in cui la Dc, costretta dalla durezza della battaglia ad aprire le liste, aveva più di cento deputati nuovi. C’era uno splendido clima, pieno di fermenti e di speranze.

Erano gli anni del compromesso storico, lanciato da Berlinguer con grande forza. Mezza Dc e tantissimi laici si erano già arresi al Pci al governo, anzi erano saliti sul carro del vincitore. Parecchi di questi sono

saliti oggi sul carro di Berlusconi, e, adesso che il comunismo non c'è più, si riempiono la bocca di anticomunismo: bisognerebbe fare l'elenco. Assieme a Roberto Mazzotta e a Gerardo Bianco formammo un gruppo di deputati detto i "Cento", e poi "Proposta", per opporci a questa linea. Montanelli, con il suo "Giornale", era il nostro nume tutelare, e quegli sciacalli che l'hanno attaccato dopo il divorzio da Berlusconi se ne dovrebbero ricordare.

Vincemmo. Il compromesso storico non si fece, il Pci fu rimandato all'opposizione e iniziò il suo declino. Naturalmente non voglio esagerare. Furono cose ben più grandi di noi a determinare la svolta. Ma gettammo un seme, quello della liberaldemocrazia, attorno al quale andava costruito un blocco che doveva contrastare la sinistra comunista allora vincente in Italia e nel mondo.

Vennero gli anni di Craxi. Nei primi anni del centrosinistra ne fui un convinto sostenitore, soprattutto quando Craxi lanciò la grande riforma. Poi vennero gli anni bui, le riforme vennero messe nel cassetto, e i partiti di governo, guidati dal CAF, si dedicarono ad una spaventosa occupazione del potere. Partitocrazia e corruzione dilagarono, l'Italia si allontanava dall'Europa facendo esplodere il debito pubblico. Nel frattempo crollava il muro di Berlino e svaniva lo spettro della minaccia comunista. Il sistema era ingovernabile. Nacque l'idea della riforma elettorale, del referendum. Il 10 febbraio del '90 depositammo in Cassazione il primo quesito. Il 20 aprile iniziò la raccolta di firme.

Iniziò l'epopea referendaria. Abbiamo vissuto un periodo straordinario, un fiorire di speranze e di tensioni che capitano una volta nella vita, forse una volta al secolo. Venne la insperata vittoria del 9 giugno '91, quella straordinaria 18 aprile del '93. Poi le delusioni, il frantumarsi del

fronte referendario, l'ingresso in campo di Berlusconi, il clima di oggi, in cui tanti rimpiangono il passato e chiudono gli occhi di fronte alla corruzione».

## **Intervista ad Enza Tomaselli realizzata il 26 settembre 2005 a Milano**

**Enza Tomaselli è stata per 30 anni la segretaria personale di Bettino Craxi, e ne ha seguito l'ascesa politica, dalla conquista della segreteria del Psi al congresso al Midas nel 1976, a quella della presidenza del Consiglio dei ministri nel 1983, fino alla caduta sotto i colpi dei magistrati del *pool* di «Mani pulite».**

**A febbraio del 1993, nel pieno dell'indagine su «Tangentopoli», Lei viene incarcerata per concorso in corruzione, ed a marzo i magistrati milanesi scoprono un conto bancario a Lei intestato sul quale sarebbero stati utilizzati 9 miliardi, che le fruttano una condanna a due anni e mezzo. Il Suo arresto, e quello di altri esponenti socialisti - Cariera, Pillitteri (già sindaco di Milano, e cognato di Craxi), Tognoli (già sindaco di Milano), Radaelli, Armanini, Dini, Parini, Lodigiani, Moroni, Ligresti, Zaffra; mandati di cattura anche per Silvano Larini e Giovanni Manzi, avvisi di garanzia per il tesoriere del Psi Vincenzo Balzamo - rappresenta simbolicamente l'attacco al “sancta sanctorum” del Psi, colpito nella Milano che era considerata l'inviolabile centrale del suo potere.**

**Che aria si respirava nell'ambiente socialista, ed in quello ambrosiano, in particolare, nel 1993, l'anno che avrebbe dovuto vedere il centenario della fondazione, e che invece celebrerà la fine del Psi?**

**«Ovviamente, dopo l'arresto di Mario Chiesa, nel partito si iniziò a cogliere tangibilmente l'atmosfera di “caccia alle streghe” che si andava profilando verso il Psi e verso i partiti della “prima repubblica”.**

C'era parecchia preoccupazione: si viveva in un clima surreale, provocato dalle continue fughe di notizie dal palazzo di giustizia. Gli inquisiti apprendevano dell'avviso di garanzia che li riguardava dalle anticipazioni dei giornali e della televisione.

Si viveva continuamente in un clima di incertezza e di insicurezza.

Il conto bancario a me intestato, "scoperto" dalla magistratura, serviva per il pagamento delle spese di due enti culturali: l'Istituto Europeo Studi Sociali (ove si trovava l'ufficio di Craxi) con quattro dipendenti, ed il Centro Internazionale di Brera, con altri quattro dipendenti. Provvedevo al pagamento degli stipendi, degli affitti, delle bollette telefoniche, e di tutte le varie spese, anche elettorali, che riguardavano il Presidente Craxi. Questo nel corso di diversi anni.

L'atmosfera che si respirava, dopo tutti gli arresti annunciati, fu dapprima di grande incredulità, e poi, in molti casi, di grande paura. Cominciarono così le grandi "fughe" e la diaspora del Psi».

**Il 17 febbraio 1992 con l'arresto di un ex consigliere provinciale del Psi, Mario Chiesa, presidente del Pio Albergo Trivulzio, un ente pubblico per l'assistenza agli anziani, inizia «Mani pulite», l'inchiesta condotta dalla Procura di Milano sulla corruzione degli ambienti politici e imprenditoriali (che i giornali ribattezzarono «Tangentopoli») destinata ad azzerare la dirigenza dei partiti (il Parlamento del 1992 passerà infatti alla storia come quello «degli inquisiti»).**

**Come fu accolta la notizia nell'entourage socialista (il Psi espulse subito Chiesa, definito da Craxi stesso «un mariuolo»)?**

«L'arresto di Mario Chiesa non venne considerato affatto come l'anticipazione del successivo cataclisma che si riversò sul partito. Era considerato giusto che si rispondesse personalmente delle proprie responsabilità».

**Nel giugno 1992 si incontrano difficoltà per la formazione del nuovo governo, e Scalfaro inizia la seconda tornata di colloqui, che termina senza esito. È solo con il ritiro di Craxi, che ebbe già Scalfaro come ministro degli Interni in due esecutivi a guida socialista, che si sblocca definitivamente la crisi di governo. Alla richiesta del leader socialista di salire nuovamente a Palazzo Chigi, il Capo dello Stato lo ammonisce con un «ti massaceranno», facendo inequivocabilmente riferimento all'odor di tangenti che si sentiva. Il segretario del Psi propone allora al Presidente della Repubblica una rosa di tre nomi: Gianni De Michelis, Claudio Martelli e Giuliano Amato. Viene scelto quest'ultimo, e non a caso, visto che poco dopo partiranno le indagini per gli altri due esponenti del garofano.**

**Come prese Craxi la rinuncia a Palazzo Chigi, e, soprattutto, come reagì alle successive prese di posizione di Amato e, soprattutto, di Martelli?**

**Due mesi dopo, il 2 settembre del 1992, Sergio Moroni, giovane deputato socialista, raggiunto da due avvisi di garanzia, si toglie la vita sparandosi un colpo di fucile nel garage della sua casa bresciana. La gogna mediatica cui era stato sottoposto, e l'essere, ancor prima che giudicato, etichettato come un ladro, sono un peso troppo pesante per una persona fondamentale onesta. Moroni lascia un lettera estremamente toccante ai familiari ed una al presidente della Camera**

**Napolitano, dichiarando di aver agito per conto del partito (il primo ad essersi suicidato per la vergogna era stato il socialista Amorese, a Lodi).**

**Craxi fu molto toccato da questo episodio, ed al funerale del giovane deputato bresciano dichiara: «Hanno creato un clima infame», ma dovette registrare la dissociazione di Claudio Martelli, che muove aspre accuse alla politica del Psi e del suo segretario, invitandolo a dimettersi con una lettera firmata da quindici importanti esponenti socialisti.**

**Quali erano i sentimenti di Craxi, se mai glieli manifestò, in relazione al suicidio dell'on. Moroni e della presa di distanza da parte di Martelli, che poco dopo Craxi criticherà, indicando in Giuliano Amato il leader naturale del partito?**

«Craxi stava a Roma, io ero a Milano. Le sue reazioni a caldo mi giungevano indirettamente. Certo nessuno nel partito, e nemmeno Craxi, si sarebbe aspettato certi voltafaccia che si sono verificati. Bettino non era certamente persona che manifestava apertamente a tutti i propri sentimenti e le proprie delusioni. Quello che è certo è che la morte di Sergio Moroni lo sconvolse e lo colpì profondamente. Il tradimento dei suoi colonnelli lo colpì molto meno: in politica i giri di valzer sono quasi la normalità».

**Il 15 dicembre '92 i magistrati del *pool* milanese invio la prima informazione di garanzia a Bettino Craxi, ipotizzando i reati di concorso in corruzione, ricettazione e violazione della legge sul finanziamento dei partiti, a seguito di una testimonianza dell'ex segretario del Psi Giacomo Mancini.**

**Come reagì Craxi a quella che lui stesso definì una «aggressione**

**politica»?**

«L'avviso di garanzia a Craxi era ormai un provvedimento annunciato. Iniziò subito a preparare la sua linea di difesa».

**L'8 marzo '93, con l'arresto del presidente dell'Eni, Gabriele Cagliari - nominato nel 1989 al vertice del colosso statale degli idrocarburi su designazione di Bettino Craxi e Claudio Martelli - accusato di aver pagato una tangente di 4 miliardi al Partito socialista, si dà il via al filone di indagine che potrà, grazie alle dichiarazioni di Cagliari, a scoprire il sistema con cui i partiti si spartivano le tangenti.**

**Il 29 aprile 1993 Craxi dichiara alla Giunta per le autorizzazioni a procedere di essere vittima di un complotto, ma la Camera dà il via libera alle richieste dei giudici di Milano per ricettazione, corruzione e violazione della legge sul finanziamento dei partiti nei suoi confronti, ipotizzando anche il reato di truffa ai danni del Banco Ambrosiano insieme a Martelli.**

**La folla inferocita per la mancata concessione dell'autorizzazione assale il leader socialista fuori dall'hotel Raphael di Roma, e lo aggredisce con insulti e lanci di monetine. Craxi è costretto a dimettersi dalla segreteria del partito con quasi tutta la dirigenza inquisita, e pochi mesi dopo lascerà definitivamente la politica e l'Italia.**

**Come reagì Craxi, al suo ritorno in ufficio a Milano, a questo episodio? Si rendeva conto della gravità della sua situazione, e di quella del Psi?**

«Craxi dimostrò molto coraggio ad affrontare le monetine dell'Hotel Raphael. Avrebbe potuto benissimo evitarle uscendo da una porta secondaria, come gli veniva consigliato. Affrontando la folla inferocita voleva dimostrare che lui era capace di affrontare le sue responsabilità. In questo clima era evidentissima la gravità della situazione. Persino ai funerali di Gabriele Cagliari vi fu una gazzarra all'indirizzo dei socialisti, e l'epiteto più gentile era "ladri, ladri"».

**Al Congresso del Psi del febbraio '93, Bettino Craxi è costretto a dare l'addio alla segreteria, dopo 16 anni e 7 mesi di regno incontrastato, accompagnato da un applauso lungo e fragoroso. Gli succederà, nella fase più dura del partito, l'ex sindacalista della Uil, Giorgio Benvenuto, seguito da Ottaviano del Turco. Questo periodo fu reso ancora più amaro dal distacco da Martelli, in aperta polemica con il leader socialista, di cui aveva chiesto le dimissioni e dalla maggior parte di «amici», colleghi, nani e ballerine, che girano alla larga dal leone ferito, spegiurano e lo rinnegano (lo stesso Craxi li definirà successivamente «extraterrestri»).**

**Cosa pensava di fare Craxi dopo l'addio alla segreteria?**

«Bettino Craxi era un combattente: perdere la segreteria del partito comportava una battuta d'arresto dovuta alle difficoltà contingenti. Sapeva benissimo che nella politica, come nella vita, viene sempre un "dopo". Peccato che per lui, il dopo, arriverà troppo tardi».

## Bibliografia

G. A. Almond e S. Verba, *The Civic Culture. Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, Princeton, Princeton University Press 1963

G. A. Almond e B. G. Powell, *Politica comparata*, Il Mulino, Bologna 1988

L. Bardi e L. Morlino, *Italy*, in R. S. Katz e P. Mair (a cura di), *Party Organisations: A Data Handbook on Party Organizations in Western Democracy*, London, Sage 1992

P. Bellucci, *Un declino precocemente annunciato? Il voto di classe in Italia, 1968-1996*, in «Polis» 2001, pp. 203-225

P. Bellucci, *L'elettore che ragiona: offerta di politiche e scelte di voto*, in *Le ragioni dell'elettore*, M. Caciagli e P. Corbetta (a cura di), Il Mulino, Bologna 2002, pp. 372-373

S. Bentivenga, *La televisione elettorale*, Nuova Eri, Torino 1988, p. 9

R. Biorcio, *La Padania promessa. La storia, le idee e la logica d'azione della Lega nord*, il Saggiatore, Milano 1997, p. 24

J. Blondel e M. Cotta, *Conclusion*, in J. Blondel e M. Cotta (a cura di), *Party and Government*, London, Macmillan, 1996, pp. 249-262

N. Bobbio, *Politica*, in *Dizionario di politica*, a cura di N. Bobbio, N. Matteucci e G. Pasquino, Utet, Torino 1983

C. Boix, *Political Parties, Growth and Equality. Conservative and Social Democratic Economic Strategies in the World Economy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998

J. Bryce, *Modern Democracies*, London, Macmillan 1921

M. Caciagli, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno. Il sistema democristiano a Catania*, Guaraldi, Firenze 1977, p. 165

M. Caciagli, *Clientelismo, corruption y criminalidad organizada*, Madrid, Centro de Estudios Constitucionales 1996, p. 22

M. Caciagli e P. Corbetta, *Introduzione*, in *Le ragioni dell'elettore*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 7-14

M. Caciagli e P. Corbetta, *Un riepilogo: due elettorati e le loro ragioni*, in *Le ragioni dell'elettore*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 440

M. Calise, *Introduzione: cambiare governando*, in M. Calise (a cura di), *Come cambiano I partiti*, Il Mulino, Bologna 1992 pp. 5-43

L. Caracciolo, *Terra Incognita. Le radici geopolitiche della crisi italiana*, Laterza, Roma-Bari 2001 (una prima edizione di questo saggio è apparsa nel volume 6 *L'Italia contemporanea. Dal 1963 a oggi* dalla *Storia d'Italia* a

cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, pubblicato nella collana «Storia e Società» nel 1999)

R. Cartocci, *voto, valori e religione*, in *Le ragioni dell'elettore*, M. Caciagli e P. Corbetta (a cura di), Il Mulino, Bologna 2002, pp. 195-196

F. Cazzola, *Governo e opposizione nel parlamento italiano*, Giuffrè, Milano 1974

P. Corbetta, *Le generazioni politiche*, in *Le ragioni dell'elettore*, M. Caciagli e P. Corbetta (a cura di), Il Mulino, Bologna 2002 pp. 86-87

M. Cotta, *Continuità, e discontinuità nei sistemi partitici europei*, in M. Calise (a cura di), *Come cambiano i partiti*, Il Mulino, Bologna 1992, p. 221

M. Cotta, *Le crisi del governo di partito all'italiana*, in M. Cotta e P. Isernia (a cura di), *Il gigante dai piedi d'argilla*, Il Mulino, Bologna 1996

M. Cotta, D. Della Porta e L. Morlino, *Scienza politica*, Il Mulino, Bologna 2001, cap. 16

R. Dahl, *Poliarchia, partecipazione e opposizione*, Angeli, Milano 1980, p. 27

R. Dahl, *Who governs? Democracy and power in an American city*, New Haven, Connecticut, Yale University Press, 1961

R. D'Alimonte e P. Scaramozzino, *Le scelte di voto: elettori, liste e coalizioni*, in *Le ragioni dell'elettore*, M. Caciagli e P. Corbetta (a cura di), Il Mulino, Bologna 2002, p. 49

D. della Porta, *La politica locale*, Il Mulino, Bologna 1999, cap. 5

D. della Porta, *I partiti politici*, Il Mulino, Bologna 2001

G. Di Palma, *Apathy and Partecuiption. Mass Politics in Western Society*, New York, The Free Press 1970

G. Di Palma, *Sopravvivere senza governare. I partiti nel parlamento italiano*, Il Mulino, Bologna 1978, pp. 86-89

A. Downs, *An Economic Theory of Democracy*, New York, Harper & Row 1957; trad. it *Teoria economica della democrazia*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 25

D. Easton, *The Political System: An Inquiry into the State of Political Science*, New York, Knopf 1963, (trad. it. *Il sistema politico*, Comunità, Milano 1963)

D. Easton, *A Framework for Political Analysis*, Englewood Cliffs, Prentice Hall 1965a, (trad. it. *L'analisi sistemica della politica*, Marietti, Casale Monferrato 1984)

D. Easton, *A System Analysis of Political Life*, New York, Wiley 1965b, p. 88

D. Easton e J. Dennis, *Children in the Political System: Origins of Political Legitimacy*, New York, McGraw-Hill 1969

M. Duverger, *Les parties politiques*, Paris, Colin 1951; trad. it. *I partiti politici*, Comunità, Milano 1961

P. Farneti, *Il sistema dei partiti in Italia. 1946-1979*, Il Mulino, Bologna 1988

G. Galli, *I partiti politici italiani (1943-2004)*, RCS Rizzoli Libri, Milano 1991 (seconda edizione 2001); pp. 344-400

G. Galli (a cura di), *Il comportamento elettorale in Italia*, Il Mulino, Bologna 1968

G. Galli e M. Valcarenghi, *Psicanalisi e politica. Francesco Cossiga dalle esternazioni all'esito del voto*, Luca Gentili Editore, Milano 1992

A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino 1975

G. Guarnirei e P. Pederzoli, *La democrazia giudiziaria*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 144

J. Habermas, *Legitimation crisis*, London, Heinemann 1977, trad. it. *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*

J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica* (1962), Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 194-239

J. A. Hall, *Powers and Liberties: The Causes and Consequences of the Rise of the West*, Oxford, Blackwell 1985

F. A. Hayek, *The road to Serfdom*, London, Routledge and Kegan Paul 1976, trad. it. *Verso la schiavitù*, Rizzoli, Milano 1948, pp. 62-63

D. Held, *Models of Democracy*, Cambridge, Polity Press 1996, trad. it, *Modelli di democrazia*, Il Mulino, Bologna 1997, cap. IV, V, VII

S. P. Huntington, *Political order in changing societies*, New Haven, Connecticut, Yale University Press 1968, p. 1; trad. it. *Ordinamento politico e mutamento sociale*, Milano, Angeli 1975

P. Ignazi, *I partiti italiani*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 135

M. Kaase e K. Newton, *beliefs in Government*, Oxford, Oxford University Press 1995

R. S. Katz e P. Mair, *Changing models of party organization and party democracy*, in «Party Politics» I, pp. 5-28

O. Kirchheimer, *The Transformation of the Western European Party System*, in J. La Palombara e M. Weiner (a cura di), *Political Parties and Political Development*, Princeton, N. J., Princeton University Press 1966, pp. 177-200; ora parte in G. Sivini (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, Il Mulino, Bologna 1971, pp. 177-201

O. Knutsen, *The strenght of the partisan component of left-right identità*, in «Party Politics» IV 1988, pp. 5-31

J. E. Lane e S. Ersson, *Politics and Society in Western Europe*, London, Sage 1999, p. 136

J. La Palombara, *Italy: Fragmentation, Isolation, and Alienation*, in L. W. Pye e S. Verba (a cura di), *Political Culture and Political Development*, Princeton, Princeton University Press 1965

S. M. Lipset, *Political man*, New York, Doubleday 1963, trad. it. *L'uomo e la politica*, Comunità, Milano 1963, p. 30

S. M. Lipset e S. Rokkan, *Cleavage Structures, Party Systems and Voter Alignments: An Introduction*, in S. M. Lipset e S. Rokkan (a cura di), *Party Systems and Voter Alignments*, New York, Free Press 1967

N. Luhmann, *Selbst-thematisierungen del Gesellschaftssystems*, in *Soziologische Aufklaerung*, vol. II, Koeln, Westdeutscher, 1989, p. 18

P. Mair, *Introduction*, in P. Mair (a cura di), *The West European Party System*, Oxford, Oxford University Press 1990, pp. 1-22

P. Mair, *Party System Change*, Oxford, Clarendon Press 1997, p. 11, 23, 80

R. Mannheimer e G. Sani, *La conquista degli astenuti*, Il Mulino, Bologna 2001

M. Maraffi, *Per che cosa si è votato il 13 maggio? Le mappe cognitive degli elettori italiani*, in *Le ragioni dell'elettore*, M. Caciagli e P. Corbetta (a cura di), Il Mulino, Bologna 2002, p. 312

H. Marcuse, *One dimensional man*, Boston, Beacon 1964, trad. it. *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino 1967

K. Marx e F. Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, Einaudi, Torino 1962, pp. 157-158

K. Marx, *Misère de la philosophie. Réponse à la philosophie de la misère de M. Proudhon*, in *Werke*, vol. IV, Berlino 1957, trad. it. *Miseria della Filosofia*, Editori Riuniti, Roma 1986, p. 121

G. Mazzoleni, *La comunicazione politica*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 68, 117

D. McQuail, *Mass Communication Theory*, London, Sage 2000, trad. it., *Sociologia dei Media*, Il Mulino, Bologna 2001, p. 196

R. Michels, *Zur Soziologie des Parteiwesens*, Leipzig, Werner Klinhardt 1911, trad. it., *La sociologia del partito politico*, Il Mulino, Bologna 1966, p. 523

R. Michels, *Der konservative Grundzug der Parteiorganisation*, in «Monatschrift für Soziologie» I; ora in parte in G. Sivini (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, Il Mulino, Bologna 1971, pp. 27-44

L. W. Milbrath e M. L. Goel, *Political Participation: How and Why do People Get Involved in Politics?*, Lanham (MD), University Press of America 1977, pp. 57-61

W. J. Mommsen, *The age of bureaucracy*, Oxford, Basil Blackwell, 1974, pp. 89-90

L. Morlino, *Partiti e consolidamento democratico in Sud Europa*, in M. Calise (a cura di), *Come cambiano i partiti*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 243-274

L. Morlino, *Crisis of parties and change of party system in Italy*, in «Party Politics» II 1996, pp. 5-30

R. Nozick, *Anarchy, state and utopia*, Oxford, Basil Blackwell 1974, trad. it. *Anarchia, stato e utopia*, Le Monnier, Firenze 1981, p. 35, pp. 330-353

C. Offe, *Contradictions of the welfare state*, London, Hutchinson 1984, pp. 162-178

A. Panebianco, *Modelli di partito*, Il Mulino, Bologna 1982, pp. 481-485

T. Parsons, *The Social System*, Glencoe, Illinois, Free Press 1951 (trad. it. *Il sistema sociale*, Comunità, Milano 1965)

G. Pasquino, *Regolatori sregolati: partiti e governo dei partiti*, in P. Lange e M. Regini (a cura di), *Stato e regolazione sociale. Nuove prospettive sul caso italiano*, Il Mulino, Bologna 1987 pp. 53-81

G. Pasquino, *La classe politica*, Il Mulino, Bologna 1999, p. 20

G. Pasquino, *Una cultura poco civica*, in *Le ragioni dell'elettore*, M. Caciagli e P. Corbetta (a cura di), Il Mulino, Bologna 2002, pp. 53-54, pp. 86-87

P. Pennings e J.-E. Lane, *Introduction*, in P. Pennings e J.-E. Lane (cura di), *Comparing Party System Change*, London, Routledge 1998, pp. 1-22

A. Pizzorno, *Per un'analisi teorica dei partiti politici in Italia*, in G. Sivini (a cura di), *Partiti e partecipazione politica*, Giuffrè, Milano 1969, ora in A. Pizzorno, *I soggetti del pluralismo*, Il Mulino, Bologna 1980, pp. 11-49

A. Pizzorno, *Interests and Parties in Pluralism*, in S. Berger (a cura di), *Organizing Interests in Western Europe*, Cambridge, Cambridge University Press; ora in A. Pizzorno, *Le radici della politica assoluta*, Feltrinelli, Milano 1993, pp. 233-234

A. Pizzorno, *Le difficoltà del consociativismo*, in A. Pizzorno, *Le radici della politica assoluta*, Feltrinelli, Milano 1993, pp. 285-312

G. Poggi, *The State. Its Nature, Development, and Prospects*, Stanford, Stanford University Press 1991, trad. it. *Lo stato*, Il Mulino, Bologna 1992

A. Predirei, *Il parlamento nel sistema politico italiano*, Comunità, Milano 1975

F. Raniolo, *I partiti conservatori in Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna 2000, p. 165, 333

A. Ranney, *The Doctrine of Responsible Party Government*, Urbana, The University of Illinois 1954, p. 12

T. H. Rigby, *Traditional, market, and organizational societies and the Urss*, in *World politics*, 16, 4, 1964, pp. 539-558

T. H. Rigby, *Stalinism and the organizational society*, in R. Tucker (a cura di), *Stalinism: essays in the Historical interpretation*, New York, Norton 1978, pp. 57-76

T. H. Rigby, *A conceptual approach to authority, power and policy in the Soviet Union*, in T. H. Rigby, A. Brown e P. Reddaway (a cura di), *Authority, power and policy in the Urss*, London, Macmillan 1980, pp. 9-31

R. Rose, *The significance of public employment*, in R. Rose (a cura di), *Public employment in Western Europe*, Cambridge, Cambridge University Press 1987

M. Rush, *Politics and Society: An Introduction to Political Sociology*, 1992 Prentice Hall Harvester Wheatsheaf; trad. it. *Politica e società: introduzione alla sociologia politica*, Il Mulino, Bologna 1998

B. Russell, *Power: A new Social Analysis*, London, Allen & Unwin 1938 (trad. it. *Il potere. Una nuova analisi sociale*, Feltrinelli, Milano 1981), p. 29

G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea. Il novecento*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 368-409

G. Sani, *The Political Culture in Italy: Continuità and Change*, in L. W. Pye e S. Verba (a cura di) *Civic Culture Revisited*, Boston, Little, Brown, & Co. 1980

G. Sartori, *The Typology of Party Systems: Proposal for Improvement*, in E. Allardt e S. Rokkan (a cura di), *Mass Politics*, New York, Free Press 1970, pp. 322-352

H. M. A. Schadee e P. Segatti. *Informazione politica, spazio elettorale ed elezioni in movimento*, in *Le ragioni dell'elettore*, M. Caciagli e P. Corbetta (a cura di), Il Mulino, Bologna 2002, p. 340

J. A. Schumpeter, *Capitalism, Socialism, and Democracy*, New York, Harper & Brothers 1942; trad. it *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Milano, Etas Kompass 1955

A. Ware, *Citizens, parties, and the state*, Cambridge, Polity 1988 pp. 35-36

M. Weber, *Wissenschaft als Beruf* in *Gessammelte Politische Schriften*, a cura di J. Winckelmann, Tübingen, Mohr 1971, trad. it *La scienza come professione*, in *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino 1966, p. 38

M. Weber, *Politik als Beruf* in *Gessammelte Politische Schriften*, a cura di J. Winckelmann, Tübingen, Mohr 1971, trad. it *La politica come professione*, in *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino 1966, p. 78

M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, Mohr 1922 (trad. it *Economia e società*, Milano, Comunità 1961, vol. I, p. 282; vol. II, pp. 230-243, 692-715

R. E. Wolfinger, *The Politics of Progress*, New Haven, Connecticut, Yale University Press 1962

Archivio de L'Adige, Ansa, Avvenimenti, Avvenire!, L'Espresso, il Giornale, Il Giorno, L'Indipendente, Il Manifesto, Il Mattino, Il Messaggero, La Nazione, Panorama, La Repubblica, Il Resto del Carlino, L'Unione Sarda, L'Unità